



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 110

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PROFESSOR VINCENZO SCOTTI, SUI
GRANDI DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA NEL PERIODO
1992-1993, IN QUALITÀ DI MINISTRO DELL'INTERNO *PRO
TEMPORE*

AUDIZIONE DEL DOTTOR CLAUDIO MARTELLI, SUI GRANDI
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA NEL PERIODO 1992-1993, IN
QUALITÀ DI MINISTRO DELLA GIUSTIZIA *PRO TEMPORE*

112^a seduta: martedì 11 settembre 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 3

Audizione del professor Vincenzo Scotti, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993, in qualità di ministro dell'interno pro tempore

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . . . Pag. 3, 4, 8 e passim
 VELTRONI (PD) deputato 9, 19, 20 e passim
 SERRA (UdC, SVP, Aut) senatore 9, 26
 CARUSO (PdL), senatore 16, 17
 LABOCETTA (PdL), deputato 21, 29, 30
 LI GOTTI (IdV), senatore . . . 23, 24, 25 e passim
 TASSONE (UdCpTP), deputato 27, 28
 LUMIA (PD), senatore 32, 33, 35
 GARAVINI (PD), deputato 33, 35
 ORLANDO (PD), deputato 36

Professor Vincenzo SCOTTI . Pag. 4, 8, 9 e passim

Audizione del dottor Claudio Martelli, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993, in qualità di ministro della giustizia pro tempore

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 37, 39,
 40 e passim
 LABOCETTA (PdL), deputato 44, 54, 58
 VELTRONI (PD) deputato 51, 52, 53
 PAOLINI (LNP), deputato 59, 60
 TASSONE (UdCpTP), deputato 60
 LUMIA (PD), senatore 63, 66, 69
 ORLANDO (PD), deputato 64, 68
 GARAVINI (PD), deputato 65, 66

Dottor Claudio MARTELLI Pag. 38, 39, 40 e passim

Integrazione dell'ordine del giorno della seduta del 13 settembre 2012

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 70

Intervengono il professor Vincenzo Scotti in qualità di ministro dell'interno pro tempore e il dottor Claudio Martelli in qualità di ministro della giustizia pro tempore.

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna darà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito)

Audizione del professor Vincenzo Scotti, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993, in qualità di ministro dell'interno pro tempore

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del professor Vincenzo Scotti, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993, in qualità di ministro dell'interno pro tempore.

Ricordo a me stesso e a voi tutti che, a differenza delle due audizioni di ieri, queste sono reiterazioni di audizioni a fini di puntualizzazione e approfondimento di argomenti già trattati la volta scorsa, alla luce di eventi successivi.

Oggi, quindi, procederemo con maggiore celerità. Rivolgerò le domande che i Gruppi hanno formulato e, poi, come ieri, darò la parola, rapidamente, ai tre Capigruppo che hanno presentato quesiti, per integrare mie eventuali *défaillance*; vi sarà poi la discussione, con un rigoroso rispetto dei termini.

Onorevole Scotti, la ringrazio per la consueta sollecitudine con cui ha risposto al nostro invito e per la collaborazione che si accinge a darci. La saluto cordialmente, anche a nome dell'intera Commissione.

Passo subito a formularle le domande che i Gruppi hanno predisposto. Lei potrà rispondere domanda per domanda. Forse è la cosa migliore, perché altrimenti diventa una fatica, anche perché in questo caso le domande sono tutte differenziate e difficilmente cumulabili.

In varie dichiarazioni pubbliche, anche davanti a questa Commissione, lei, in maniera ondivaga, ha riferito sulla sua sostituzione al Ministero dell'interno con il senatore Mancino, ora alla volontà di taluno di

eliminarla per il troppo impegno antimafia, ora alla confusione che regnava nella Democrazia Cristiana nel 1992, in piena «Tangentopoli», ora a mere ragioni pratiche, non avendo voluto dimettersi da parlamentare, come richiesto dal partito ai candidati al posto di Ministro. Vorrebbe chiarire esattamente i motivi per i quali lei ritiene di essere stato sostituito, specificando eventualmente i suoi motivi di sospetto su manovre illecite per la sua sostituzione?

Le cedo quindi la parola.

SCOTTI. Signor Presidente, vorrei rispondere a questa domanda facendo riferimento non a mie impressioni, ma a testi e documenti di quei giorni, perché essi erano a conoscenza del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio e del segretario del partito. Taglio fuori ogni discorso relativo a ragioni interne di partito, perché al Governo sono stato riproposto e, sotto certi punti di vista, potreste dire che sono stato promosso.

PRESIDENTE. A un incarico più prestigioso.

SCOTTI. Sì, a un incarico più prestigioso.

Non vi era quindi alcuna questione che riguardasse il Capogruppo al Senato, perché la lettura dei giornali di quei giorni dava costantemente la presenza del senatore Mancino in formazione di Governo, indicato in vari Dicasteri. D'altra parte, non si sottraeva un membro di un gruppo interno alla DC con uno di un altro gruppo interno alla DC. Ad ogni modo, tralascio queste cose, perché credo siano tutte supposizioni sulle quali non si discute.

La Commissione può comprendere meglio le ragioni se legge attentamente tutti i documenti dei due anni circa in cui sono stato al Ministero dell'interno. Le divergenze sulla linea strategica sono tutte agli atti, sia del Ministero, che del Parlamento, che della stampa. Non è una novità.

Sono venuto in quest'Aula il 17 marzo 1992, dopo l'uccisione di Lima – se ricordate, l'ho già riferito la volta scorsa –, ponendo alla Commissione la necessità di una scelta di linea politica, indicando le conseguenze della linea politica stessa e, quindi, la necessità di fronteggiare un attacco mafioso che avrebbe provocato – come stava provocando (Falcone non era stato ancora ucciso) – situazioni difficili, che avrebbero portato, sotto la spinta di un'opinione pubblica, a rallentare l'azione. Dissi: voi dovete scegliere, se volete una connivenza, una *pax* mafiosa, o volete una guerra, assumendovi le responsabilità delle conseguenze. Dissi in tal modo e chiaramente quali erano le condizioni e le conseguenze della scelta.

Ho ripetuto questo sui giornali, oltre che in Parlamento. Se andate a rileggere tutta la storia dei due anni, troverete sempre il confrontarsi di due linee, che ebbero il massimo di scontro e di tensione non solo quando istituimmo la Direzione investigativa antimafia e la Direzione nazionale antimafia (ricordo che la DIA non era accettata dai Corpi di polizia).

Se andate a rileggere le varie dichiarazioni fatte il giorno dell'approvazione del decreto sulla DIA e del decreto successivo sulla DNA, troverete le due posizioni in modo chiarissimo. Vorrei che lo faceste. Lo scontro parte dalla scelta fatta dal *pool* di Palermo, ossia la scelta fatta al maxi-processo. Vorrei ricordarvi che la svolta e l'emergere delle due nette posizioni la si legge nel testo della sentenza ordinanza del tribunale di Palermo contro Abbate Giovanni + 760, che inizia nel seguente modo: «Questo è il processo all'organizzazione mafiosa denominata cosa nostra, una pericolosissima organizzazione criminale che, con la violenza e l'intimidazione, ha seminato e semina morte e terrore. La pericolosità nasce dalla tendenza di cosa nostra al confronto da pari a pari con lo Stato ed i suoi rappresentanti, nonché dall'infiltrazione in esso, tramite relazioni occulte, con esponenti dei suoi apparati e dei suoi organismi elettivi fino alla neutralizzazione, tramite corruzione e violenza, di chiunque si opponga al suo strapotere. Altre grandi costellazioni criminali organizzate, come la camorra e la 'ndrangheta ed altre formazioni siciliane non appartenenti a cosa nostra, mostrano le medesime tendenze allo scontro e alla manipolazione delle istituzioni legali. Non solo, cosa nostra è in grado di mettere in atto una sistematica, efficace ed implacabile azione, fino all'adozione di strumenti e tattiche di tipo eversivo.»

Siamo nel 1992. Immaginate, in quell'anno, dopo sentenze della Cassazione che vanno nella direzione opposta, come questa indicazione – come dissero Caponnetto e Borsellino – fu il segnale di una scelta alternativa rispetto al passato. Scelta che si congiunge alla relazione Cattanei del 1972. Nessuno ha messo in relazione questa continuità di linea. Falcone e il *pool* di Palermo vengono attaccati per questa scelta. Borsellino dice che questa è la ragione per cui Falcone è stato ucciso. Nel 1986 un quotidiano italiano (sembra molto strano) descrive così i giudici del *pool*: «Supermagistrati, superscortati e superspecializzati nello scardinamento delle cosche. Un ristretto e impenetrabile *club* di toghe, giudici ammantati di speciali meriti antipiovra. Su tutti campeggia Falcone, ossia mito, fenomeno Falcon Crest. La sua scorta è leggendaria.»

Credo che un'analisi politica non possa prescindere da questo punto di partenza. Cosa facciamo io e Martelli nel 1992? Assumiamo due punti fondamentali: l'inizio della relazione Cattanei e l'ordinanza di Falcone in cui il problema non è perseguire i singoli reati di mafia ma affrontare l'organizzazione criminale. Questo crea un problema dal punto di vista giuridico, costituzionale. I problemi esistono, non li nego, ma qui è il punto. Falcone dice che all'estero gli chiedevano – come chiedevano a me – come mai non si riuscisse a sradicare non tanto il crimine ma questo tipo di organizzazione. È il primo passaggio di svolta rispetto a quello dei tribunali siciliani – come già nel 1972 dichiarava Cattanei – che avevano portato alla quasi totalità di assoluzioni per insufficienza di prove.

La seconda scelta, che Falcone pone e che noi raccogliamo, è quella di uscire dalla straordinarietà degli strumenti e delle norme. Nel mio libro ci sono pagine che riportano dichiarazioni particolarmente interessanti di Falcone su questo punto. Potete osservare come in quei due anni l'azione

del Governo è finalizzata ad uscire dall'emergenza, a modificare le strutture in funzione della lotta alla mafia e in risposta agli interrogativi posti da Falcone all'inizio dell'ordinanza del maxiprocesso. Contro questa linea – vi invito a rileggere gli atti – c'è una totale opposizione che spinge per abbandonare una «pressione da guerra».

Il punto terminale prima della mia sostituzione è l'emanazione, l'8 giugno, di un decreto-legge da parte di un Governo dimissionario. Ci sono state infatti le elezioni, quindi il decreto-legge viene emanato in fase di ordinaria amministrazione sollevando un problema costituzionale enorme: può assumere importanti decisioni con un decreto-legge un Governo in ordinaria amministrazione? Devo dare atto al Presidente del Consiglio dell'epoca di aver sostenuto questa scelta.

Se andate a rileggere le cronache, sia parlamentari – e lo sottolineo – che giornalistiche, troverete un attacco ad alzo zero contro questa impostazione. Desidero qui sottolineare un aspetto. Contrariamente a quanto si dice, il 41-*bis* è stato proposto da me e da Martelli e non dai Corpi di polizia. Questo sia chiaro. La proposta fu fatta per una ragione specifica: troncare il rapporto tra la mafia all'interno delle carceri e la mafia fuori, togliere la verticalità e intaccare la struttura di potere. Questo era il senso e questo lo si ritrova anche in provvedimenti dell'autorità giudiziaria più recenti, in procedimenti che descrivono il raccordo tra interno ed esterno del carcere. Questo era un punto chiave. Il decreto dell'8 giugno trova al Senato il capogruppo Salvi che dichiara la piena incostituzionalità di diverse norme. Anche magistrati e avvocati dichiarano il decreto-legge illegittimo e fuori dalle righe.

Vi invito a rileggere gli atti che ho fatto lo sforzo di rimettere insieme nel mio libro; non si tratta di mie considerazioni di oggi. Se leggerete quelle carte inizierete a vedere la mia sostituzione alla luce di questa vicenda. Altrimenti non ha senso valutare la vicenda e si continua a girare intorno alla questione. È questo che va analizzato politicamente. Il Presidente del Consiglio, il Presidente della Repubblica e i segretari dei partiti di maggioranza e di opposizione, non potevano ignorare tutto ciò. Ricordo che in quei giorni un gruppo di colleghi democristiani della Camera dei deputati scrive un documento di sostegno alla mia linea. Andate a rileggere quanto scritto sui quotidiani nei giorni precedenti la costituzione del Governo.

Dovrei citarvi non uno ma tutti gli atti, perché l'analisi va fatta a tutto tondo cercando di trovare le vere ragioni della sostituzione. È una questione complessa, non complicata. Il complesso è diverso dal complicato. Il complesso considera un fatto nella sua interezza e sistematicità interna; allora si capisce la ragione.

Il 21 giugno, a meno di una settimana dalla formazione del nuovo Governo, Giuseppe D'Avanzo sul quotidiano «la Repubblica» scrive: «Dovrebbe – dicono – essere riconfermato al Ministero dell'interno; e allora perché Vincenzo Scotti appare negli ultimi giorni preoccupato e infastidito con addosso una gran voglia di mandare al diavolo Governo, amici di partito e colleghi della maggioranza? È sufficiente sondare gli umori

dei suoi collaboratori, raccogliere le confidenze dei suoi amici più fidati per scoprire una verità che molti cominciano a conoscere, ma che non è ancora pubblicamente emersa. Vincenzo Scotti non ha ancora deciso se accettare l'incarico che gli è stato offerto.» – io scrivo che nessuna offerta mi era stata fatta – «Ha confessato il Ministro: «Sono convinto, e lo vado ripetendo da mesi, che il calvario non è finito, che la mafia colpirà ancora e colpirà ancora più in alto, tanto più in alto quanto più efficace diventerà l'azione dello Stato. Non tutti vogliono capirlo. C'è chi fa orecchie da mercante, chi ha la tentazione di sottovalutare il mio allarme, chi colpevolmente sussurra che la mia apprensione è soltanto allarmismo che nasconde voglia di potere. Bene, a questi signori ho già detto che io non andrò più a Palermo a raccogliere insulti e monetine per loro e al loro posto. Nessuno può pensare, dinanzi alla guerra che bisogna scatenare contro la mafia, di lavarsi pilatescamente le mani. Sia ben chiaro, soltanto con un esecutivo forte, legittimato nel tempo e nei consensi può proseguire il lavoro già iniziato da me e da Martelli. È una politica che va confermata e una legittimazione di quella politica passa attraverso la riconferma di entrambi».

D'Avanzo commenta: «La strana coppia, diversi per cultura, stili e carattere, ha trovato una sintonia a ideare, promuovere e organizzare una politica antimafia che ha rotto con la vecchia tradizione governativa delle leggi dell'emergenza, degli organismi eccezionali, dell'inasprimento puro e semplice delle pene.»

Voi volete da me una risposta sulle ragioni della mia sostituzione. La risposta sta nei documenti e nei fatti di quegli anni, non in una mia supposizione. Il Presidente del Consiglio non leggeva i giornali? Non conosceva qual era lo stato di uno dei problemi più gravi che avrebbe dovuto fronteggiare? Il Presidente della Repubblica è il supremo garante. Cambiare in quel momento il Ministro dell'interno che cosa significava? Non è una questione personale stare in un posto o in un altro perché liberamente sono uscito dal Governo e sono rimasto per 33 giorni solo per senso del dovere istituzionale. L'ho spiegato punto per punto. Qui non interessa il problema della trattativa; non tocca a me giudicare, non ho gli elementi e nessuna valutazione possibile. Ho solo una certezza: qual è stata la scelta fatta nel 1990, prima ancora che Falcone arrivasse a Roma, quando ministro di giustizia era ancora Giuliano Vassalli.

Voi sapete che il mio primo decreto-legge è stato reiterato sei volte perché non convertito: sei volte! Ed erano i primi provvedimenti sul regime carcerario per i mafiosi, cioè modifiche della legge Gozzini, se andate a riguardare. Il 41-bis non nasce come un fungo ideato da qualcuno: è parte di una scelta strategica. Ripeto, in quel momento il decreto fu reiterato sei volte: da novembre a quasi la primavera avanzata dell'anno successivo. Avrete il senso di ciò, se rileggerete i documenti.

Certamente, una cosa sono i magistrati che devono perseguire dei reati, una cosa è la Commissione antimafia che deve, prima di tutto, conoscere il quadro politico e giudicare le politiche. Io non demonizzo le linee alternative a quelle che adottammo. Se nel 1992-1993 lo avessero

detto chiaramente e fatto una scelta chiara, non ci sarebbe stato nessun problema. Ci sono due linee e io ho sempre il dubbio con me nella mia vita, mai l'assoluta certezza. Io ho scelto una politica maturata nel lavoro del *pool* di Palermo; questa politica è stata costituita da questi dati e ha provocato tutto questo. Se dicessero: è stato sostituito per ragioni di una scelta politica, sarebbe tutto molto limpido e chiaro; sono discrezionalità politiche proprie. Posso essere stato sovraesposto, sopraeccitato, e tutte le cose che si sono dette. Quando sono venuto qui davanti agli esponenti di Camera e Senato per parlare dell'allarme e della dichiarazione dello stato di allerta c'era tutto il materiale. Credo che presso la Segreteria riservata del Ministero dell'interno vi sia tutta la documentazione su questo. E va letta tutta perché così potrete rendervi conto di che cosa era. Questa è la situazione.

Chiedere quale impressione ho avuto o non ho avuto? Io non ho avuto nessuna impressione. Pongo questi fatti alla vostra attenzione; non sta a me valutare e giudicare. Ho posto degli interrogativi e, con molto rispetto, questi sono i termini della questione, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il punto mi sembra sia, per chiarezza di tutti ma anche mia innanzi tutto, che la sua sostituzione era dovuta al fatto che era sostenitore di una linea che era ben chiara fin dagli inizi.

SCOTTI. Così come risulta dai documenti.

PRESIDENTE. Da tutto quello che lei ha evocato.

SCOTTI. È una piccolissima parte di tutta la documentazione che andrebbe analizzata.

PRESIDENTE. Ora, onorevole Scotti, le leggerò quattro domande alle quali, di fatto, lei ha risposto ma sono in successione una all'altra, quindi glielene leggerò tutte perché sono espressione di un Gruppo che, ovviamente, ha diritto di farsi sentire.

La prima domanda è volta ad accertare se la sua sostituzione al Ministero degli esteri avesse avuto a che fare con la posizione dell'onorevole Gava, autorevole esponente allora della DC che, come è noto, subentrò al senatore Mancino nell'incarico di capogruppo al Senato.

Con la seconda domanda si chiede se vi sono, nell'epoca cui ci riferiamo, interviste sue o dichiarazioni nelle quali si lamenta di questo cambiamento come se esso equivalesse a un indebolimento dell'azione antimafia. E mi pare che a questo abbia già risposto.

Terza domanda. Se quel Governo la rimuoveva per indebolire la lotta alla mafia, lei perché accettò di farne parte?

Quarta e ultima domanda di questo blocco: è vero che lei si dimise da Ministro per restare parlamentare e mantenere così la prerogativa dell'immunità allora prevista per i membri del Parlamento? Ho esaurito le quattro domande.

SCOTTI. Rapidissimamente, Presidente.

A proposito dell'onorevole Gava, la sostituzione del presidente del Gruppo parlamentare al Senato non è in nessuna relazione con la mia sostituzione al Viminale. Mancino era dato ministro in diversi Ministeri dalla stampa di quei giorni, in compresenza mia al Ministero dell'interno. Non mi sono mai lamentato; non ho l'abitudine di lamentarmi. So assumermi le mie responsabilità in ogni situazione sbagliando, non facendo bene, ma facendo e assumendomi le responsabilità dell'azione. La sera dell'uccisione di Borsellino ero a Bruxelles nella casa del rappresentante italiano alla Comunità europea. Fui intervistato dal Tg1 e dissi che l'unica cosa su cui credevo che tutti insieme si doveva operare era non allentare la pressione, ma accrescerla e accentuarla. L'indomani mattina ricevetti una telefonata dal mio *ex* capo di Gabinetto, il quale mi sottolineò, consigliandomi da amico, l'opportunità che, una volta uscito dal Viminale, io non mi occupassi più delle questioni del Viminale.

VELTRONI. Chi glielo disse?

SCOTTI. Il mio *ex* capo di Gabinetto. Lo ha ripetuto anche pubblicamente.

SERRA. Chi era?

SCOTTI. Il senatore Lauro.

PRESIDENTE. È l'attuale senatore Lauro.

SCOTTI. Per quanto riguarda il fatto di indebolire la lotta alla mafia, l'unica cosa di cui ero e resto tuttora convinto è che il Governo non la dovesse indebolire perché il problema è talmente grande, complesso e presente che non può essere «tolto dai piedi». Se vogliamo affrontare la mafia, bisogna fare una scelta: non ci sono santi che tengano. Si può pensare tutto quello che si vuole, ma poi ci si ritrova con il fenomeno e con la necessità di doverlo affrontare. Nel tempo una certa violenza militare sembra certamente attenuata, ma invito ad analizzare le reti internazionali del crimine organizzato. La nostra Università ha pubblicato un testo estremamente interessante di un professore colombiano sulle reti criminali transnazionali, dal quale si evince il pericolo – come ha detto Obama – per la democrazia. A detta del presidente Obama, infatti, questa lotta costituisce il primo degli impegni della democrazia.

Infine, il fatto di restare fuori per avere l'immunità riguarda un capitolo che non intendo aprire in alcun momento. Sono stato sottoposto a un tentativo di delegittimazione: punto e basta! Gli atti sono fuori da questo e non mi interessano in questa sede. Io non posi la questione della necessità per un ministro di restare in Parlamento. Ho ritenuto, come ritengo tuttora, che in una democrazia come la nostra – non parlo delle democrazie presidenziali – un Ministro, che per costituzione ha responsabilità verso il

Parlamento, non possa non essere che rappresentante eletto dal popolo, cioè debba avere visione e dimensione politica soltanto se responsabile diretto di un mandato da parte della gente. Queste le ragioni, che ricordai in una lettera inviata al segretario del mio partito dell'epoca. Lo dissi anche nel Consiglio nazionale del 7 agosto 1992; è allegata nel libro che ho pubblicato; in esso c'è l'esplicitazione di questi concetti. Non si tratta di giudizi espressi oggi per ieri, ma detti in quel momento e di fronte al Consiglio nazionale del mio partito.

PRESIDENTE. Passiamo ora ad un altro blocco di domande che riassumerò per gruppi, a differenza delle precedenti che ho letto integralmente.

Il primo gruppo di domande riguarda il seguente argomento di fondo: il famoso rapporto mafia-appalti, del quale anche ieri in questa Commissione si è discusso lungamente.

Le risulta che tale rapporto abbia avuto una circolazione istituzionale diffusa? Lei personalmente ne ebbe conoscenza e, leggendolo, rilevò punti particolarmente significativi? In ogni caso, il rapporto mafia-appalti fu oggetto di discorsi, di discussioni e di valutazioni tra lei, Mori e Violante (ovviamente in sedi separate)?

SCOTTI. Non ho mai letto integralmente il rapporto; non mi è mai stato consegnato integralmente.

Non ho parlato con Mori di tale questione in alcuna occasione; non avevo ragione di rapporto con Mori dal punto di vista istituzionale.

Con Violante non ho parlato del rapporto; ho posto il problema del rapporto mafia-appalti in Sicilia come uno dei problemi centrali per la DIA.

Qui si apre un problema. Quando noi immaginammo la DIA, pensammo alla concentrazione in un organismo sul modello FBI di tutta l'azione nei confronti della mafia. Al riguardo si può discutere se sia stato giusto o sbagliato. Per far passare la DIA, però, dovemmo togliere dalla stesura finale del testo la soppressione dei Corpi speciali e apriamo soltanto la strada alla cancellazione del Commissario antimafia.

In una occasione, ho posto il tema dinanzi al Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica. In Sicilia vi erano due grandi questioni. La prima era quella degli appalti e del rapporto con le istituzioni e la politica, partendo dai tempi passati. Su questo punto mi aveva costantemente richiamato l'attenzione Falcone. Ho citato che, all'uccisione di Lima, tornando a Roma con Falcone, questi mi disse che Lima era contiguo, aveva dei rapporti, ma che dal punto di vista politico il mafioso interno all'organizzazione era Ciancimino. Ricordai che, quando ero giovane, all'inizio degli anni Sessanta, ed ero con il ministro Pastore al Comitato dei ministri per la Cassa per il Mezzogiorno, andammo a Palermo e l'allora prefetto di Palermo (non ricordo il nome) in macchina disse al Ministro di stare attento facendo riferimento a Ciancimino perché era in relazione con la mafia.

Falcone aveva sollecitato la mia attenzione sul tema degli appalti che noi indicammo come priorità quando costituimmo la DIA, come problema di investigazione generale.

L'altra questione era quella dei catturandi e dei latitanti, su cui emanai una direttiva proprio poco prima di lasciare il Viminale assegnando a ciascun Corpo di polizia un gruppo di latitanti; anche con le altre polizie, a livello internazionale, eravamo sempre in difficoltà sul problema della latitanza (queste persone passeggiavano tranquillamente e poi non si trovavano). Questa fu anche la ragione del decreto-legge, che rimise in carcere i boss condannati in primo grado e rimessi in libertà per una sentenza della Corte di cassazione.

PRESIDENTE. Alle seguenti due domande ha in parte risposto, ma glielo ripropongo. Quali rapporti ha avuto con Violante, Subranni e Mori e quale ne era il contenuto?

SCOTTI. Non ho avuto rapporti. Per scelta istituzionale, i miei rapporti erano con il Capo della Polizia, con il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, con il comandante generale della Guardia di finanza, con il direttore della DIA e con i capi dei servizi, per quanto riguardava le loro responsabilità in ordine alla lotta alla mafia.

Sapete che, con il decreto della DIA, introducemmo una responsabilità specifica dei servizi segreti in materia di criminalità organizzata. Conoscendo e avendo qualche sensore dell'ambiente, ho evitato di entrare in problemi trasversali all'interno delle Forze dell'ordine. Un Ministro dell'interno si ferma alle sue responsabilità istituzionali e ai suoi referenti istituzionali.

PRESIDENTE. Passo a un'altra domanda, che raccoglie – anche questa – diverse domande. Aveva avuto notizia dei contatti tra Mori e Ciancimino e di valutazioni fatte, in ordine a questi contatti, anche con Violante?

SCOTTI. No, quando qualcuno dei capi delle Forze o dei Servizi mi riferiva voci in una direzione o nell'altra, chiedevo di avere qualcosa di scritto per lasciare traccia che, infatti, oggi potete trovare negli atti della mia segreteria riservata.

PRESIDENTE. Si chiede altresì dei suoi rapporti, ovviamente scontati trattandosi di uno dei vertici istituzionali, con il Capo della Polizia, prefetto Parisi, segnatamente in riferimento ai seguenti problemi: la gestione del regime del 41-*bis* e i rapporti con alcuni alti funzionari del Ministero di grazia e giustizia (segnatamente, la dottoressa Ferraro e la dottoressa Livia Pomodoro e il capo e il vice-capo del DAP, Capriotti e Di Maggio).

SCOTTI. Avevo rapporti quotidiani e costanti con il Capo della Polizia, anche più volte al giorno. Lei lo sa, signor Presidente, quanto questo sia necessario. Quanto alla gestione del 41-*bis*, ricordo che sono andato via dal Ministero che il decreto-legge non era ancora stato convertito. C'è un punto su cui discuteremo.

PRESIDENTE. Mi scusi, professor Scotti. In questo caso si intende la gestione, ma anche la posizione del prefetto Parisi sul 41-*bis*.

SCOTTI. Introducemmo l'articolo 41-*bis* in una riunione collegiale presso il Ministero di grazia e giustizia, alla presenza del capo della polizia, del mio capo di Gabinetto e di quello del ministro Martelli e dei rispettivi capi dell'Ufficio legislativo (presidente Scotti per il Ministero di grazia e giustizia e prefetto Malinconico per il Ministero dell'interno). In quella sede, insieme a Martelli, proposi di introdurre nel decreto-legge la norma riguardante i rapporti tra interni ed esterni al carcere dei mafiosi e chiesi al presidente Scotti e al prefetto Malinconico di affinare la norma. Il capo della polizia dichiarò che questo era il tema che noi dovevamo affrontare; quindi, si dichiarò disponibile alla formulazione. Posso dichiarare solo le cose che sono state dette in riunioni collegiali al Ministero di grazia e giustizia.

Si disse una cosa (che è poi l'esperienza che io ebbi nel mio periodo al Ministero dell'interno): la lotta alla mafia richiede una solidarietà molto stretta tra Ministero della giustizia e Ministero dell'interno, senza la quale vi sono difficoltà continue. È necessario che, prima di tutto, ci sia una reciproca e costante informativa. La legge non prevede il parere del Ministero dell'interno in ordine alla discrezionalità attribuita al Ministro di grazia e giustizia in tema di applicazione del regime di 41-*bis*, ma era evidente (e fu detto nella discussione informale) che ogni decisione in questo campo implicava una corresponsabilità dei due Ministri chiamati ad avere responsabilità primarie nella lotta alla mafia.

Nel mio periodo non ho mai ricevuto, né incontrato le altre autorità del Ministero di grazia e giustizia, tranne il capo di gabinetto, il capo dell'Ufficio legislativo e il direttore generale degli Affari penali Falcone, delegato ai rapporti con il Ministero dell'interno. Quindi la Pomodoro e gli altri non li ho ...

PRESIDENTE. Né Capriotti? Né Di Maggio?

SCOTTI. No. Tra l'altro, credo siano venuti successivamente; non sono neppure del mio periodo.

PRESIDENTE. Professor Scotti, ha avuto notizia di iniziative di monsignor Amoroso, vescovo di Trapani (territorio in cui, in quei tempi, sembrava soggiornasse Riina), proprio in ordine ai problemi del trattamento carcerario previsto dall'articolo 41-*bis*?

SCOTTI. Ho detto che ho lasciato il Ministero prima che il decreto-legge fosse convertito e, quindi, successivamente tutti si sono guardati, giustamente, dal contattare l'ex Ministro.

PRESIDENTE. C'è un'altra domanda che, in qualche modo, ritorna al tema iniziale. Le si chiede di sapere se è vero che, prima della formazione del Governo, lei e Martelli chiedeste un incontro al Presidente della Repubblica per proporli, nel segno della lotta alla mafia, l'assunzione della Presidenza del Consiglio e di uno dei Ministeri chiave da voi due. Le risulta che di questo argomento il presidente Scalfaro abbia poi riferito a Forlani e Andreotti?

SCOTTI. Su questo ho scritto in due occasioni: in un'intervista alla rivista «Dike» e in un libro che avevo scritto precedentemente. Voglio essere molto franco e preciso. Ricorderete che durante le consultazioni del Capo dello Stato per la formazione del Governo, e al termine degli incontri con i capi dei Gruppi parlamentari e i segretari di partito, Scalfaro si prese un periodo di riflessione. In quei giorni Martelli mi chiamò e mi disse che dovevamo parlare con il Capo dello Stato del decreto-legge dell'8 giugno e relazionarlo sui problemi della lotta alla criminalità. Non ricordo adesso il giorno preciso, ma certamente alle ore 19, fummo ricevuti da Scalfaro al Quirinale. Personalmente ero molto scettico. Martelli sa che nutro alcune preoccupazioni sull'inutilità di quell'incontro, che si aprì con una dichiarazione del Presidente della Repubblica sulla questione dell'affidamento dell'incarico a Bettino Craxi. Infatti, data la situazione, ciò costituiva per lui un problema. Fece riferimento a quanto riportato in alcuni giornali e alla situazione che si stava determinando a Milano. Sosteneva che il presidente Craxi dovesse fare un passo indietro per poter poi ritornare presto, una volta superata la fase emergenziale.

Il discorso con Martelli si svolse prevalentemente su questo punto. Ci illustrò il difficile quadro dell'economia italiana in quel momento e dell'attacco alla lira e ci chiese se in qualità di ministro dell'interno e di ministro della Giustizia avessimo degli elementi da fornire su tale situazione. Inoltre aveva firmato il decreto dell'8 giugno e riteneva che occorresse continuare nella lotta alla mafia. Del resto era stato ministro dell'interno e riteneva necessario questo passaggio. Il discorso si chiuse con una conversazione da cui non si intravedeva alcuna indicazione per noi, e non è assolutamente vero che si indicarono delle persone in relazione alla formazione del Governo. Alla fine disse soltanto che le nostre informazioni erano state utili e che se avesse avuto bisogno ci saremmo sentiti nei giorni successivi. Si dice – informazione proveniente dal senatore Andò, in quel momento capogruppo del partito socialista – che al termine del colloquio, mentre andavamo via, lui e Forlani ricevettero una telefonata nella quale si diceva – soprattutto nel rapporto tra Martelli e il partito socialista – che eravamo andati dal Presidente per proporre le nostre candidature, che è quello che lei, presidente Pisanu, ha detto – questo è inesatto o meglio inesistente nel modo più assoluto.

Ho più volte dichiarato, ed è stato riportato anche sulla rivista «Dike» in una mia lettera in risposta al Presidente della Repubblica, che ero pronto eventualmente ad affrontare una più ampia discussione tra me e lui nella redazione della rivista non solo su questo punto ma anche su quella fase politica. Ipotesi che non si è mai verificata. Di ciò c'è prova pubblica.

PRESIDENTE. Le risulta che il presidente Scalfaro si sia in qualche modo speso personalmente per la sua sostituzione al Ministero dell'interno con l'onorevole Mancino? In ogni caso, quali furono le posizioni dei partiti alleati in ordine a questo problema, vale a dire al cambiamento di vertice al Ministero dell'interno?

SCOTTI. Non ho nel modo più assoluto nessuna informazione sulla posizione del presidente Scalfaro in ordine alla mia sostituzione, né potrei dire qualcosa su questo punto. In secondo luogo, quando mi dimisi dal Ministero degli esteri i giornali, il giorno successivo, pubblicarono pagine intere sul cambiamento avvenuto al vertice degli esteri e il Presidente della Repubblica fece una dichiarazione contenente queste specifiche parole: «Se al posto del servizio della gente intervengono interessi di parte o di fazione che sopravanzano gli interessi dello Stato, questo è un delitto contro lo Stato. È un discorso duro ma ci lasciamo alle spalle una giornata che ha presentato momenti non tollerabili in un regime democratico di una patria che sta soffrendo piaghe terribili».

Faccio notare che invece il giorno dopo la mia sostituzione al Viminale non vi fu alcuna dichiarazione di rilievo, non fu dato alcun rilievo alla cosa sulla stampa, se non qualche sporadica osservazione – ripeto – senza alcun rilievo e senza alcuna dichiarazione in questi termini. Nel momento in cui ascoltai dalla voce del Presidente del Consiglio la composizione del nuovo Governo, lo cercai. Riuscii a trovarlo solo nel pomeriggio e gli dissi subito che mi dimettevo da ministro degli Esteri. Mi pregò di restare, poiché di lì a pochi giorni avremmo avuto il G-7 a Monaco, poi il vertice CSCE e in seguito il vertice Centro-europeo, uno di seguito all'altro con la presenza del Presidente americano e del suo Segretario di Stato in Europa. Questo è il motivo per cui avevano calendarizzato gli eventi uno di fila all'altro. Il Presidente del Consiglio, tra l'altro, dopo il G-7 sarebbe dovuto rientrare a Roma perché era in corso un attacco alla lira, tant'è che intervenne solo al G-7 di Monaco finito il quale tornò immediatamente a Roma. Pertanto andai da solo al vertice CSCE e a quello Centro europeo.

Tornato dai vari giri – ricorderete che in quei giorni furono prese dal Governo importanti decisioni sulla finanza pubblica – e finito questo susseguirsi di eventi, ripresentai le mie dimissioni al presidente Amato, il quale disse che le avrebbe respinte. Ribadii che le avrei riconfermate immediatamente. Non si trattava di stare al Governo per ricoprire una posizione anche più elevata. Ero convinto che, avendo avviato un lavoro, avrei dovuto continuarlo o lasciare. Non era questione di ottenere una «promo-

zione». Si fa politica per svolgere un ruolo non per assumere posizioni di prestigio.

PRESIDENTE. Chiedono, inoltre, alcuni colleghi di sapere se all'atto del suo insediamento al Ministero dell'interno ebbe, nei classici *briefing* di avvio, relazioni specifiche su questioni sensibili come gli istituti penitenziari, la mafia e l'ordine pubblico e, in particolare, se su questi problemi e sullo stato di lotta alla mafia e delle strategie da porre in essere contro cosa nostra sia stato intrattenuto dal capo dei Servizi segreti, allora prefetto Alessandro Voci.

SCOTTI. No, il prefetto era Malpica.

PRESIDENTE. All'insediamento. Comunque, dal responsabile del SISDE.

Ancora. I responsabili dei servizi la informarono di interventi diretti, di richieste esplicite del presidente Scalfaro intorno a questi problemi?

SCOTTI. Al mio insediamento al Viminale, ho avuto, come credo sia prassi, dai capi delle Forze dell'ordine dei rapporti specifici sullo stato dell'arte. Ero in una fase di ascolto in quei giorni, dopo di che cominciai una riflessione e una definizione della linea. Chiesi al prefetto De Gennaro che aveva rapporti con Giuliani di poter incontrare Giuliani a Roma e De Gennaro accompagnò Giuliani da me. Quello fu uno dei primi momenti in cui cominciammo a definire l'idea di un organismo investigativo, come la DIA.

Dai Servizi non ebbi specifiche indicazioni relative alla mafia anche perché in quel momento i Servizi non avevano competenza specifica, né un mandato specifico; li avevano ma in relazione al problema della sicurezza dello Stato. Quindi vi rientrava anche questo problema, ma non era oggetto della loro attività specifica.

PRESIDENTE. Altra domanda. Ebbe conoscenza di frequenti visite del prefetto Parisi al Quirinale e di eventuali specifici mandati che a seguito di quelle visite il prefetto Parisi riceveva?

SCOTTI. Ho avuto rapporti sostanziali con la Presidenza della Repubblica di Francesco Cossiga.

Avevamo l'abitudine di incontrare il Presidente della Repubblica periodicamente per confrontarci sullo stato della sicurezza interna vista dal Ministro dell'interno e dai capi dei diversi Corpi di polizia. Essi avevano da me la direttiva che i rapporti con il Quirinale erano del Ministro insieme a loro. Se il Capo dello Stato avesse chiamato uno dei vertici o questo era precedentemente autorizzato dal ministro dell'Interno o saremmo dovuti andare insieme dal Capo dello Stato. Questa è stata prassi costante. Quando sono andato via poi è venuto Scalfaro, di quello che mi dice non so nulla.

PRESIDENTE. Ultima domanda.

Ebbe notizia della lettera firmata da parenti, o sedicenti tali, di carcerati mafiosi in regime di 41-*bis* inviata al Presidente della Repubblica e poi, per conoscenza, al Santo Padre, al Presidente del Consiglio, a Maurizio Costanzo e così via e seppe se, essendo pervenuta questa lettera attraverso monsignor Domenico Amoroso, essa fosse stata anche oggetto di attenzioni da parte dell'allora Presidente della CEI, cardinale Ruini?

SCOTTI. Ero diventato sostanzialmente libero cittadino e quindi non avevo più responsabilità. Nessuno mi contattò.

PRESIDENTE. Grazie all'onorevole Scotti per le risposte esaurienti che finora ha dato.

Come hanno certamente notato gli interessati, ho letto integralmente le domande poste dal Gruppo dell'UDC e dal Gruppo del PD per cui non ho bisogno di fare verifiche. Mentre ho riassunto abbondantemente le domande poste dal gruppo del PdL. Pertanto chiederei innanzi tutto al senatore Caruso se desidera intervenire ad integrazione o a supporto, come ritiene opportuno.

CARUSO. Signor Presidente, con grandissima rapidità ...

PRESIDENTE. Mi scusi, lo ha detto lei. Raccomando a tutti, tenuto conto dell'orario, la stringatezza degli interventi.

CARUSO. Mi riferisco, in primo luogo, alla visita al presidente Scalfaro unitamente all'onorevole Martelli. Ho ascoltato la sua risposta ma non ho compreso appieno la ragione che indusse l'onorevole Martelli a chiederle di andare, e lei ad accettare, dal presidente Scalfaro. Vorrei che chiarisse questo punto che non ho compreso.

In secondo luogo, lei dice che l'onorevole Andò le disse che il presidente Scalfaro l'aveva chiamato e aveva riferito a lui e all'onorevole Forlani che, viceversa, voi eravate andati per offrirvi nel rispettivo ruolo di Presidente del Consiglio e di Ministro dell'interno. Questa difformità di relazione degli avvenimenti può essere attribuita al presidente Scalfaro o ad una non esatta ricostruzione da parte dell'onorevole Andò?

Lei, poco fa, ha detto, a conclusione del suo intervento, che quando ascoltò la lista dei Ministri che veniva letta dal Presidente del Consiglio incaricato, onorevole Amato, poco dopo, nel pomeriggio – se ho compreso bene – raggiunse quest'ultimo per dirgli che si sarebbe dimesso da Ministro degli esteri ricevendo la preghiera di superare il G7 e quanto altro. L'onorevole Amato ieri, in qualche maniera, forse anche un po' banalizzando la cosa (mi dispiace), ha detto che lei non gli aveva mai detto di non essere d'accordo, o di essere scontento di questo avvicendamento al Ministero degli esteri. Ha detto: a me l'avvicendamento non costò perché ritenevo che l'onorevole Mancino potesse assolvere in maniera puntuale l'incarico preciso che riceveva di Ministro dell'interno, mentre l'onorevole

Scotti poteva essere – lo dico in maniera impropria – più fungibile (non è stato così poco elegante l'onorevole Amato ieri nell'esprimersi ma il pensiero era questo qui) e, comunque, si doleva del fatto che lei non avesse mai dichiarato, se non dopo molti anni, il suo disappunto rispetto a questo avvenimento.

Questo collide in maniera evidente con quello che lei ora invece dice e cioè di avere nello stesso pomeriggio in cui furono indicati i nomi dei Ministri in qualche maniera contestato la sua mancata conferma al Ministero dell'interno, al Viminale, e il suo trasferimento al Ministero degli esteri.

SCOTTI. Io distingo. Il colloquio con Scalfaro non ha niente a che vedere con le linee di politica antimafia del Governo successivo, cioè fu un incontro con me che d'altra parte provenivo dallo stesso partito e ci conoscevamo da lungo tempo, e con Martelli, ministro della Giustizia. Parliamo di questioni generali. Riferisco quello che consta a me. Ho sempre chiesto di parlarne in pubblico con il presidente Scalfaro.

CARUSO. Perché andò? Quale fu l'impulso ad andare?

SCOTTI. Non avrei potuto sottrarmi a nessun incontro con il Capo dello Stato che in quel momento stava procedendo a conferire un incarico per la formazione del Governo.

CARUSO. L'incontro non l'ha chiesto il presidente Scalfaro, ma l'ha chiesto lei!

SCOTTI. Poiché tra breve sentirete Martelli, potete chiedere a lui: fu Martelli ad organizzare l'incontro e a chiedere la mia presenza.

CARUSO. Adesso il Presidente mi rimprovererà perché sto interrompendo, ma vorrei capire meglio: l'onorevole Martelli le disse: «Andiamo dal presidente Scalfaro»?

SCOTTI. Sì.

CARUSO. Lei, però, non chiese il motivo?

SCOTTI. Io gli dissi che ero scettico e che era inutile andare perché il presidente Scalfaro aveva presente il quadro della situazione politica, e noi non avremmo potuto aggiungere granché.

CARUSO. Mi sembra che su questo punto lei non voglia rispondere. Questa è la conclusione.

SCOTTI. Io ho un punto al riguardo: ho pubblicato una lettera autografa del presidente Scalfaro dell'autunno del 1992 (che ora non ho davanti), in cui egli usa la seguente espressione: «Se ci fossimo parlati, le

cose non sarebbero andate così». A questo punto, non ho da aggiungere altro, perché se volete capire la ragione della mia sostituzione dovete leggere le carte di quel periodo.

Vengo così alla seconda domanda. Era in corso un dibattito sui giornali, e non nei corridoi di Montecitorio, in ordine alla continuità dell'azione al Ministero dell'interno. Quindi, non dico se mi sono lamentato o altro, ma cito i fatti (*Commenti del senatore Caruso*). Si possono leggere i giornali dei giorni che precedono la composizione del Governo. Io ho letto un testo pubblicato da «la Repubblica» del giornalista D'Avanzo, che è esplicito: non credo vi siano dubbi su quel testo in quel momento.

CARUSO. Si vede che ho sentito male; gli stenografi diranno la parola «fine» al riguardo.

SCOTTI. ... e non è il solo. Ho detto: se si analizza quello che pubblicamente è riportato sui giornali in quel periodo. Il Presidente del Consiglio che forma il Governo ha alcuni elementi: il dibattito svolto, l'uccisione di Falcone e il decreto dell'8 giugno contro cui vi è un'opposizione crescente. E sostituisce il Ministro dell'interno. Io cito i fatti, non le supposizioni. Bisogna capire qual è il significato di fronte all'opposizione nei confronti del decreto-legge dell'8 giugno in Parlamento e nel Paese, con la consapevolezza che il decreto non sarebbe stato convertito, se non vi fosse stato il successivo drammatico evento della morte di Borsellino. Questo dovete averlo chiaro andando a leggere i testi parlamentari, ad esempio, della Commissione affari costituzionali sull'incostituzionalità di quel decreto. Mi riferisco al decreto dell'8 giugno e non a quello reiterato nel novembre dell'anno precedente.

Bisogna capire quale fu il segnale della sostituzione del Ministro dell'interno nel pieno della vicenda Falcone e del dibattito sul decreto-legge dell'8 giugno. Pongo questo interrogativo politico.

CARUSO. Lo poniamo noi questo interrogativo politico!

SCOTTI. Dovete dare voi la risposta leggendo le carte.

CARUSO. Lei, però, non ci aiuta.

SCOTTI. Come non vi aiuto? Io vi leggo i testi: più di questo cosa posso fare?

Qui è scritto (forse lei non ha ascoltato la lettura che poc'anzi ho fatto).

CARUSO. Onorevole Scotti, io ho letto il suo libro.

SCOTTI. I testi sono contenuti lì.

CARUSO. La domanda era un'altra.

SCOTTI. Qual era la domanda? Posso non aver capito la domanda.

PRESIDENTE. Onorevole Scotti, non con riferimento alla domanda specifica del senatore Caruso, ma in generale, per come conosco la Commissione, qui viene in luce che vi era una linea della fermezza che aveva in lei e nel ministro Martelli due dei principali capisaldi e poi vi era una linea contrapposta, che però non aveva paternità alcuna. La domanda, dunque, era volta a capire meglio quali erano gli Scotti e i Martelli alla rovescia.

SCOTTI. Signor Presidente, basta leggere gli atti parlamentari, la stampa e le dichiarazioni a partire dall'Associazione nazionale magistrati e degli avvocati.

VELTRONI. Ma nel suo partito chi?

PRESIDENTE. Onorevole Veltroni, la prego di non interrompere. Anche lei avrà la parola.

SCOTTI. Onorevole Veltroni, era trasversale. Non è la questione di un partito perché era molto trasversale. Se lei legge quanto dichiarato dalla dottoressa Boccassini a Milano due giorni dopo l'uccisione di Falcone, si può rendere conto di quale fosse l'intreccio delle opposizioni per motivi diversi. Le opposizioni venivano da garantisti seri e qualificati ma anche da gruppi corporativi, dall'interno delle stesse Forze dell'ordine e della magistratura. Se si legge tutto e si fa un quadro della situazione, si capiscono quei due anni.

Il contrasto non nasce allora, ma viene da prima. Io sono partito dal 1972, dalla relazione di Cattanei alla Commissione antimafia: la questione appalti-politica non è generica, vi sono nomi e cognomi. Se poi si riprende quella fatta a Palermo da Caponnetto e dall'ufficio istruzione (è quel testo che vi ho letto, che però è molto ampio e complesso), si ritrova tutto. Le opposizioni che in quel momento si sono sollevate in quella direzione hanno nomi e cognomi precisi: basta andare a rileggerli. E – ripeto – sono tanti e in tutte le direzioni. Si sono espresse anche in Parlamento: io ho raccolto gli atti parlamentari. Basterebbe fare un lavoro attento per completare il *puzzle*.

Non posso, nel tempo che abbiamo a disposizione, farvi tutta la esplicazione. L'esplicazione, però, può essere fatta abbastanza rapidamente. Non c'è possibilità. Ci vuole pazienza e attenzione su questo. Si tratta di uscire dagli schemi tradizionali: non si capisce il problema se non lo si fa. Il problema sta oggi sulla vostra agenda. Non è un problema teorico del passato: è il problema della lotta alla mafia all'interno e all'esterno del nostro Paese. Il conflitto che c'è stato in quegli anni nel nostro Paese è oggi tutto riproposto a livello internazionale. Ve lo assicuro. Perché non si riesce a fare la lotta alla mafia? Perché gli Stati non riescono a omogeneizzare le proprie legislazioni? Senza una omogeneizzazione non si fa né

un'inchiesta, né un processo. Questa è la situazione. Basterebbe guardare a quello che avviene oggi in centro America.

PRESIDENTE. Ci sono dei colleghi che chiedono la parola. Ho dato la parola al senatore Caruso, perché è l'unico che aveva posto domande che sono state da me accorpate, sberciate e riassunte e potevo cadere in errore. Le domande fatte dai Gruppi del PD e dell'UDC le ho invece lette testualmente, quindi non c'è assolutamente nulla da rivedere. Ciò – ovviamente – non toglie, però, che i loro membri possano avere la parola. Ho già annotato gli iscritti a parlare; l'onorevole Veltroni ha chiesto la parola per primo e quindi la do a lui.

VELTRONI. Onorevole Scotti, con una memoria di quel periodo invidiabile, di cui le siamo grati, lei – non è la prima volta – ci ha però detto una cosa molto grave. Lei ci ha detto che la sua sostituzione è avvenuta in ragione delle politiche che aveva assunto sulle questioni della lotta alla mafia. Per questo, prima – mi scuso –, le ho chiesto chi nel suo partito faceva opposizione. Infatti, è vero che ci saranno state opposizioni trasversali nella società, ma – poi – è stato il suo partito a decidere la sua sostituzione. Credo che ciò apra un altro fronte, perché – probabilmente – dovremmo chiedere all'onorevole Forlani la ragione per cui si è ritenuto di dover sostituire il ministro Scotti.

Onorevole Scotti, passo a farle una domanda. Nella sua deposizione a Palermo lei ha detto che l'onorevole De Mita le chiese se aveva intenzione di dimettersi da deputato ed entrare nel Governo. Poi aggiunse: «In quel caso, non c'era nessuna obiezione alla mia riconferma al Ministero dell'interno». A Palermo lei ha asserito che la Democrazia Cristiana le aveva detto quanto segue: tu puoi continuare a fare il Ministro dell'interno, ma ti devi dimettere da parlamentare. Quindi, se lei avesse accettato di dimettersi da parlamentare, sarebbe rimasto Ministro dell'interno. Prima lei ha detto che riteneva che il Ministro dovesse essere espressione di un principio a cui poi, nel corso della storia, essendo diventato vice Ministro del Governo Berlusconi senza essere parlamentare, ha derogato. Le chiedo: è così? Se lei avesse accettato di dimettersi da parlamentare, sarebbe rimasto Ministro dell'interno? In questo caso, le cose un po' cambiano.

La seconda domanda attiene all'incontro con Scalfaro ed è già stata fatta dal senatore Caruso. Mi scusi, ma su questo aspetto devo chiederle di essere un po' più preciso, anche considerando il carattere formale di questa seduta. Non esiste al mondo, da che io abbia memoria, che due Ministri vadano insieme, di loro iniziativa, dal Presidente della Repubblica a parlargli della situazione. Ci può andare un Ministro, che alza il telefono e dice al Presidente della Repubblica che vorrebbe esporgli la sua opinione. Oppure, può essere il Presidente della Repubblica a convocare due Ministri. Non è invece credibile che due Ministri si sentano tra loro e, come se si andasse a prendere un caffè, si recano dal Presidente della Repubblica. Mi scusi, ma non è credibile. Come ha già fatto il senatore

Caruso, la prego di dirci la ragione di quell'incontro o – meglio –, non la ragione della promozione (che chiederemo all'onorevole Martelli), ma se nel corso dell'incontro vi sia stata l'esplicitazione di questa ragione. Ripeto: non è credibile che, durante la formazione del Governo, voi vi siate recati dal Presidente della Repubblica a parlare della situazione. Dal momento che tutti quanti abbiamo qualche esperienza, sappiamo che le cose non vanno così.

Passo alla terza questione. Vorrei tornare – gliel'ho già chiesto nel corso della precedente audizione – sulla questione dell'allarme che lei debitamente lanciò e che il Presidente del Consiglio di allora, Andreotti, definì come una «patacca». Vorrei sapere un po' di più su questo giudizio sbagliato che fu dato. Nel corso della precedente audizione, lei dichiarò che – probabilmente – Andreotti disse ciò perché la fonte era Ciolini. Come si dimostra, Ciolini non è una fonte episodica, né uno spiffero d'aria: Ciolini sapeva le cose e stava dentro tanti ingranaggi e meccanismi. Quindi – semmai – egli era da considerare una fonte più attendibile di altre. Perché il Presidente del Consiglio, in quel momento così drammatico, definì l'allarme come una «patacca», delegittimando il suo Ministro dell'interno? A me pare che questo sia ancora più grave di quanto è successo dopo; questa, infatti, è stata veramente una delegittimazione della sua azione e del suo legittimo allarme lanciato in quel momento.

SCOTTI. Quanto alla prima questione, ho detto tutto, con chiarezza, ai giudici di Palermo. La richiesta di stare al Ministero dell'interno se mi fossi dimesso da deputato, aveva già la mia risposta: non esisteva. Quindi, era una domanda per me retorica. Mi fu chiesto di dimettermi per andare al Ministero dell'interno quando avevo detto che non mi sarei dimesso in nessun caso. Infatti, ritenevo sarebbe stato un errore nella lotta alla mafia se, in quel momento, soprattutto il Ministro dell'interno (che non ha niente a che vedere con un Sottosegretario) fosse stato privato della sua legittimità parlamentare (ossia di essere membro del Parlamento). Quindi, non vi era alcuna possibilità di discussione su questo. Era – come fu – una domanda retorica. Ma io la dissi lo stesso, perché ho detto tutto quello che conoscevo e sapevo.

Secondo. Sembrerebbe quasi che incontri tra il Capo dello Stato, membri del Parlamento e Ministri, nel corso della formazione del Governo, siano un'anomalia. Per la mia storia di tanti anni, le assicuro che, durante la formazione di un Governo, tutti i Presidenti della Repubblica, accanto ai contatti formali e ufficiali (mi riferisco alle consultazioni), hanno una quantità di contatti necessari.

LABOCETTA. È vero, si sentono anche i direttori dei giornali.

SCOTTI. Si sentono tutti. Quindi, non vi fu alcuna anomalia. Un incontro si fa a due: qualcuno che chiede e qualcuno che accetta.

VELTRONI. Questo fu a tre.

SCOTTI. Sì, ma non c'è difficoltà a dire che, durante una crisi di Governo, ciò è normale e rientra nella prassi. Se lei va a vedere le cronache di tutte le crisi di Governo di questa Repubblica, troverà questa prassi. Sono stato al Quirinale anche durante altre crisi di Governo: il Presidente della Repubblica chiama per avere informazioni, oppure qualcuno glielo chiede.

VELTRONI. In coppia?

SCOTTI. Sì, in coppia.

VELTRONI. Mai visto!

SCOTTI. Le assicuro che ci sono tanti episodi. Bisogna conoscere la storia. Questo c'è stato, in questa direzione qui.

Si tratta di una questione politica che non ha niente a che vedere con la questione della mafia e che attiene alla storia politica di questo Paese, alla formazione del Governo e al rapporto interno al Partito Socialista. Sapete benissimo che ciò fu utilizzato all'interno del Partito Socialista nei confronti di Martelli che aspirava a qualcos'altro in una lotta con l'allora segretario del partito.

La situazione è molto più complessa, non riguarda questo punto, che mi sembra fuorviante rispetto al cuore del problema e all'importanza della lotta alla mafia. Il cuore del problema non è aver parlato con il Capo dello Stato della formazione del Governo – ammesso che sia –, rientrando nelle prerogative del Capo dello Stato assumere informazioni e ascoltare chiunque ritenga utile e necessario. Ed è evidente che egli lo ritenne utile altrimenti non avrebbe concesso il colloquio. Noi siamo in questa direzione. Vorrei che su ciò non vi fosse tutto questo voler vedere dietro; la questione è molto più limpida di quel che si crede ed è in questa direzione qui.

La terza questione riguarda Ciolini. Sapete benissimo – e lo sottolineo ancora – che le fonti, i documenti e le informazioni che portarono all'allarme sono molte e complesse. L'ultima, tra le tante in ordine di tempo, è la deposizione di Ciolini. Ho avuto l'informativa dal Capo della Polizia, proveniente dalla magistratura di Bologna, senza l'indicazione del nome di Ciolini. Il nome di Ciolini è stato fatto arrivare alle agenzie poco prima che andassi nelle Commissioni congiunte poiché l'attacco era finalizzato a depotenziare la situazione. Eravamo a marzo e Falcone non era stato ancora ucciso. Telefonai immediatamente al Presidente del Consiglio dicendo che se volevano le mie dimissioni ero pronto a presentarle, senza bisogno di essere delegittimato dall'esterno. In quell'occasione il Presidente del Consiglio mi disse che eravamo in campagna elettorale e quindi in quel momento non potevo presentarle per ragioni istituzionali. Il Governo era in crisi, c'erano le elezioni e dunque il problema non si poneva essendo il Governo già dimissionario. Non l'ho mai detto ma giustamente

ritenni quell'episodio una delegittimazione formale del mio operato. Rimetto tale questione al *puzzle* dell'intera situazione.

VELTRONI. Ma perché la definì una «patacca».

SCOTTI. Perché c'era Ciolini. Lo riferì specificamente a Ciolini. Disse che era una «patacca» di Ciolini.

VELTRONI. Qualcuno lo fece uscire sulle agenzie e poi lo definì una «patacca».

SCOTTI. Sì, qualcuno lo fece uscire sulle agenzie ma da dove venne fuori non si sa. L'agenzia di stampa Adnkronos tirò fuori questo elemento.

PRESIDENTE. Ciolini non passava comunque per la bocca della verità.

SCOTTI. No, neppure per me che lo dissi al Senato. Guarda caso, se rileggete sempre la stampa dell'epoca alcune affermazioni e indicazioni specifiche, e non di insieme, hanno trovato riscontro nella realtà.

PRESIDENTE. Colleghi, devo raccomandare a tutti caldamente la massima sintesi, compreso l'onorevole Scotti che pure ha il dovere di rispondere nella maniera più esauriente, come del resto sta facendo con scrupolo.

LI GOTTI. Presidente Scotti, indubbiamente lei ha fornito indicazioni ragionate e documentate di quanto avvenne a fine giugno 1992. Mi chiedo ancora, come già feci la prima volta nel 1997, a 5 anni di distanza dai fatti in discussione, le ragioni della sua sostituzione. All'epoca lei mi rispose che era un mistero. Eravamo a Caltanissetta. Successivamente uscì un suo libro intervista con Daniele Repetto – ricordo di averlo letto e di averlo – in cui ho cercato invano una spiegazione al suo avvicendamento. Nel libro (poco conosciuto trattandosi di una casa editrice non molto nota che credo non esista più, penso abbia pubblicato tre o quattro libri in tutto, ad ogni modo è un libro documento), rispondendo alla domanda del giornalista fece riferimento al problema delle incompatibilità. Successivamente venne in Commissione antimafia dove, rispondendo nuovamente alla domanda sul perché delle sue dimissioni, disse che non era in grado di darne spiegazioni. Successivamente però, alla procura di Palermo, diede le risposte.

Questa articolazione nel tempo della situazione, avendo constatato che la risposta data alla procura di Palermo è documentata, mi spinge a fare un'osservazione. Decida lei se vuole rispondere e se intende farlo in seduta segreta. Per noi la questione è estremamente importante. La sua evoluzione nel cercare di rispondere con precisione mi autorizza a porle questa domanda con riferimento ad una risposta che lei diede alla

Commissione antimafia rispondendo ad un mio quesito. Lei disse: «Per quanto mi riguarda posso avere dei sospetti, e in verità ne ho molti. Ma, come diceva Giovanni Falcone, non si deve vivere di sospetti che sono l'anticamera di qualcosa che non bisogna accettare. Le assicuro, senatore, che non è facile, ma come ho detto anche ai magistrati non sono in grado di formulare un giudizio che abbia fondatezza su fatti concreti. In ogni caso, le ripeto, che se avessi in mano dei fatti non esiterei un minuto a rivelarli. Ho fatto tante supposizioni, come forse anche lei, ma in una sede autorevole come questa non mi sento di dire cose che non abbiano fondamento in fatti verificabili e rispetto ai quali potrei essere dunque smentito. Le chiedo scusa, quindi, se non posso rispondere alla sua domanda. Ma, mi creda se le dico che sono io il primo a cercare di spiegare a me stesso certe cose senza riuscirci.».

È chiara la domanda.

PRESIDENTE. La domanda è chiara e direi di segretare la seduta.

LI GOTTI. Avrei un'altra domanda da porre, ma posso farla dopo.

PRESIDENTE. Segretiamo dunque i nostri lavori.

(I lavori proseguono in seduta segreta alle ore 11,52).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 11,55).

(Segue PRESIDENTE). Senatore Li Gotti, la prego di essere veloce nel porre la prossima domanda, senza premessa.

LI GOTTI. Onorevole Scotti, oltre il percorso potrebbe anche concretizzare i suoi sospetti; lei dice che ne ha tanti. C'è una riserva che si tiene dentro; se potesse sciogliere questo grumo.

In ogni modo formulo l'altra domanda perché lei ha aggiunto qualcosa di estremamente importante. Noi sappiamo (ce lo ha riferito l'ex ministro Martelli) che si lamentò per l'iniziativa del ROS di avviare il dialogo, la trattativa, quello che fu, lasciamo stare la definizione che si può dare. Questo ha riferito Martelli.

Lei, nella sua deposizione a Palermo, ha aggiunto qualcosa di estremamente importante; quindi vorrei brevissimamente che lei ritornasse sul punto. Non solo ha detto: «a me non pervenne mai nessuna lamentela di Martelli» (Martelli disse che si lamentò con il Ministro dell'interno), ma ha anche aggiunto che successivamente ha incontrato Martelli (fogli 58 e 59 della trascrizione): «Io gli ho chiesto (andavamo a colazione insieme, a tavola)» – quindi in una atmosfera tranquilla – «ma perché non mi hai detto mai niente?». Disse: «No. Non ho ritenuto di dirti in quel momento alcunché (anche perché in quel momento, dopo le mie dimissioni, sparii un po' dalla circolazione)».

Le chiedo se può dettagliare maggiormente la risposta alla domanda che le rivolgo: ha incontrato Martelli parlando espressamente del perché non si lamentò con lei di qualcosa che era avvenuto – sappiamo già la data – il 15 giugno del 1992 (data della visita di De Donno alla dottoressa Ferraro)? Si tratta di questo ulteriore particolare, di averne parlato cioè con Martelli al quale aveva chiesto perché non si era lamentato con lei. Da Martelli abbiamo saputo che si lamentò con il Ministro dell'interno, ma lei dice che con lei non ne parlò. Vorrei chiederle se può contestualizzare questo passaggio.

SCOTTI. I fatti sono di epoche diverse. Lei fa riferimento al giugno 1992.

LI GOTTI. Abbiamo ricostruito che il 15 giugno 1992 il capitano De Donno andò al Ministero della giustizia e parlò con la dottoressa Ferraro. Successivamente abbiamo appreso da Martelli che reagì seccato perché ritenne questa iniziativa del ROS non propriamente ortodossa. Se non sbaglio, la definì «spericolata» o una cosa del genere.

PRESIDENTE. La DIA ne aveva titolo.

LI GOTTI. Esattamente e quindi si lamentò di questo.

Lei a noi disse di non averne saputo nulla; invece a Palermo ha aggiunto questo particolare. Vorrei, dunque, che lei contestualizzasse il successivo colloquio con Martelli.

SCOTTI. Sono anni successivi. Dopo le mie dimissioni, ho seguito una strada diversa, tornando prevalentemente ai miei interessi di studio in quegli anni, e per un certo periodo di tempo non ho incontrato Martelli. Quando l'ho rincontrato e siamo andati a colazione insieme (dopo alcuni anni, non saprei indicare adesso la data precisa), gli dissi di avere letto e sentito delle sue preoccupazioni, non riferite a un fatto specifico ma in generale, in ordine alla sua uscita dal Governo e anche al periodo di difficoltà che egli aveva avuto al Ministero della giustizia quando era rimasto a capo di quel Dicastero mentre io ero già andato via. In epoca recente (quando a Palermo mi riferirono questa cosa) ho detto che era stranissimo che al Ministro dell'interno non fu detto niente. Eppure nel giugno ero ancora al Ministero dell'interno e al Ministro dell'interno non fu detto nulla. Come ha poc'anzi ricordato il Presidente in un'interruzione prima, io avevo dato la direttiva di concentrare prevalentemente sulla DIA le indagini antimafia. Se si rileggono le decisioni del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica – la direttiva DIA ai Corpi di polizia –, si rileva che questi ultimi avrebbero dovuto riferire immediatamente alla DIA sulle informazioni che pervenivano loro. Qui si pone il problema della circolazione delle informazioni. Infatti, le persone che conoscono bene l'ambiente conoscono proprio quante siano le difficoltà di circolazione delle informazioni all'interno dei corpi.

Ripeto che a me non è arrivato niente.

LI GOTTI. Io ho fatto un'altra domanda. Recentemente lei ha parlato con Martelli andando a colazione insieme e gli ha chiesto il motivo per cui all'epoca non si era lamentato con lei; Martelli le ha risposto di non aver ritenuto di dirle alcunché in quel momento.

Noi vogliamo fissare questo punto, anche perché sappiamo che poi Martelli si lamentò con qualcuno.

PRESIDENTE. Il senatore Li Gotti chiede come mai anni dopo lei ha rimproverato a Martelli, incontrandolo occasionalmente, il fatto che a suo tempo non le avesse riferito nulla dell'incontro De Donno-Ferraro sull'avviato contatto Mori-De Donno con Ciancimino; Martelli le rispose che in quel momento non ritenne di dirle nulla.

LI GOTTI. Vorrei che confermasse questa circostanza.

SCOTTI. La confermo.

LI GOTTI. Vorrei anche che lei la contestualizzasse, cioè ci dicesse quando è avvenuto tale incontro.

SCOTTI. Come ho già detto, è avvenuto di recente, ma non ricordo la data precisa. Ricordo bene che, poiché abitiamo tutti e due nella stessa zona, il quartiere Prati, ci siamo incontrati due o tre volte in un ristorante che si chiama «Vincenzo», vicino piazza della Libertà. Non vorrei fare errori sull'anno preciso, ma il primo incontro a cui lei fa riferimento non è molto lontano nel tempo; è negli anni più recenti, quando queste cose erano già emerse.

SERRA. Signor Presidente, il mio intervento sarà molto breve.

PRESIDENTE. Di questo le saremmo tutti grati.

SERRA. Onorevole Scotti, lei scuserà le nostre richieste di precisazione, ma qui si sono susseguite tante persone e sono state dette tante menzogne e fatte tante omissioni da confondere le idee. Chiedo scusa ai colleghi, ma certamente le mie idee sono risultate confuse. È mai possibile che lei non abbia chiesto al presidente del consiglio Amato il motivo per cui veniva sostituito, dopo aver realizzato la DIA (la cui istituzione, come lei sa, non ho condiviso) e l'articolo 41-bis? Non ha chiesto perché veniva sostituito in quel modo? Lei lo considera un fatto politico, io un po' meno, anche perché contemporaneamente l'altro segretario di partito, Bettino Craxi, voleva sostituire Martelli. La forte lotta che voi stavate facendo alla mafia era contrastata per un motivo politico? Ho i miei dubbi, anche perché lo stesso Falcone veniva contestato, eppure egli è un emblema della lotta alla mafia.

Le chiedo, dunque, se lei si è mai rivolto ad Amato, al di là dei giornali. La menzogna è poi evidente in quello che disse un'altra persona da noi audita in questa sede. Lei non voleva lasciare il Parlamento, ma poi venne mandato al Ministero degli esteri. Quindi, è una menzogna grossolana.

In secondo luogo, vorrei precisare quanto sottolineato dal senatore Li Gotti. È possibile che Martelli non le abbia parlato? La prego di richiamare alla sua memoria quel momento. Martelli ha affermato in questa sede di essersi arrabbiato per l'intervento di Mori e di averne parlato subito al Ministro dell'interno affinché prendesse provvedimenti, in quanto si trattava di un abuso di potere. Erano state formate la DNA e la DIA, quindi era un abuso di potere: lui non si poteva permettere di intervenire. Può richiamare alla sua memoria questo momento preciso?

SCOTTI. Per quanto riguarda la prima domanda, sottolineo che non ho l'abitudine di lamentarmi. Ho già avuto altre vicende nella mia storia politica e ho accettato le decisioni assunte. Fui sostituito al Ministero del lavoro nel 1980, dopo l'accordo, al congresso del mio partito tra Forlani e Donat Cattin contro Zaccagnini, del gennaio di quell'anno, per ragioni politiche. Quando una persona fa politica passa anche per questi mari. L'onorevole Veltroni sa bene che siamo abituati a questo. Confermo che non ho l'abitudine di lamentarmi, faccio silenzio sperando che un giorno emerga la verità per quella che è stata.

In secondo luogo, io ero già andato via dal Ministero dell'interno (ero al Ministero degli affari esteri) e nel periodo di luglio sono stato più giorni fuori che a Roma; rientrato dal giro, ho confermato le mie dimissioni. Quindi, non avevo nessuna voglia di rimanere al Governo e di dimettermi dal Parlamento per rimanere ministro. Politicamente, sarebbe stato ridicolo fare un'operazione di questo tipo, anche se per qualsiasi persona che fa politica il Ministero degli affari esteri è una posizione di grandissimo rilievo e interesse politico. Per coerenza politica ritenevo fosse un mio dovere dimettermi da Ministro degli affari esteri.

SERRA. Su Martelli?

SCOTTI. Come ho già detto, non ci siamo sentiti, né abbiamo parlato di questa questione per anni. Mi sono ritirato in silenzio. Lei non troverà alcuna dichiarazione, niente. La prima volta che ho parlato è stato a Caltanissetta, ai magistrati e non alla stampa. All'uscita non rilasciai neppure una dichiarazione. Non è possibile trovare alcuna riga di mia esternazione su quelle cose.

TASSONE. Signor Presidente, intervengo per alcune brevi battute.

Se lei mi consente, signor Presidente, vorrei riportare una valutazione fuori tema rispetto al dibattito e al confronto che sta avvenendo tra i colleghi. Quali sono il senso e il significato di questa audizione, che è stata sollecitata? Io non mi sono opposto, anche se ero favorevole a chiudere il

nostro impegno, che si è snodato nel corso del tempo, con i dati e gli elementi che avevamo a disposizione.

Ho ascoltato l'onorevole Scotti e non entro nel merito delle cose, che sembrano grandi. Tuttavia, chi ha vissuto una certa fase e una certa storia e chi ha militato in un certo partito, sa che si rientra anche nella normalità di un confronto e, molte volte, anche di giochi politici. Certamente tutto è naturale e non definisco alcuna alterazione.

Desidero rivolgerle una domanda, onorevole Scotti, recuperando le cose che ha detto. Quando si è fatta la DIA, una delle condizioni importanti era l'eliminazione degli organismi dei servizi speciali all'interno delle Forze di polizia; in caso contrario, non avrebbe avuto senso e significato. Oggi la DIA lamenta che manca di un potere di coordinamento e che ognuno va per conto suo. Lei, onorevole Scotti, ovviamente sa chi si è opposto allora, perché fu uno sviluppo quasi naturale. Queste realtà e questi servizi speciali all'interno delle Forze di polizia sono rimasti.

Passo a formulare un'altra domanda. Onorevole Scotti, non intendo entrare nel merito della sua sostituzione. Mi rifaccio all'esperienza di ciascuno di noi, nella vita parlamentare e in quella di Governo; chi ha vissuto quegli anni, sa che si tratta di giochi anche politici e di vicende ed equilibri tra le correnti che allora venivano fuori. Se ci fossero altre valutazioni, lei certamente ce ne avrebbe parlato; se ci fossero valutazioni conclusive, siamo qui per ascoltarle. Nella sua esperienza ha colto delle resistenze all'interno del Ministero rispetto alla sua azione nella lotta alla criminalità organizzata? C'erano gruppi nel Ministero, nella politica, nella società o nella realtà siciliana? Altrimenti, tante cose non si spiegano. Se è un gioco anche sul piano politico, allora è un gioco politico. Se è una conclusione traumatica di un'esperienza che doveva essere importante, fondamentale e civile nella vita del nostro Paese, dei prodromi si avvertono. Non è il gioco del momento di un segretario di partito, collegato con altri, che sostituisce un Ministro dell'interno.

Signor Presidente, mi accingo a concludere. La sostituzione o è un fatto politico, o è una soluzione che nasce da altri fatti. Ricordo, signor Presidente, onorevole Scotti, che allora, all'interno della Democrazia cristiana, c'era la regola delle tre legislature e dell'incompatibilità tra il ruolo di Ministro e il ruolo di parlamentare, anche perché qualcuno si era innamorato del modello francese. Non ho capito una cosa. Quando lei fu nominato Ministro degli affari esteri e poi si dimise subito, valeva ancora la regola delle dimissioni da parlamentare? Mancino si dimise da parlamentare? Oppure quella regola ebbe termine? Su questo aspetto vorrei un chiarimento.

PRESIDENTE. Tutti i Ministri si dimisero.

TASSONE. Anche Mancino si dimise. Lei ricorda meglio di me, signor Presidente.

C'è stato un confronto un po' vivace per quanto riguarda la visita al Presidente della Repubblica. Ovviamente tale visita può essere scanda-

gliata attraverso un confronto con il professor Scotti e con il ministro Martelli. Purtroppo non può essere scandagliata con l'ex Presidente della Repubblica, per motivi oggettivi; se fosse stato possibile, avremmo avuto un quadro più preciso. È un dato che viene fuori, come è stato detto. Si dica allora chiaramente che c'erano alcune situazioni e vicende negli altri Partiti. Tutto questo però era collegato alla lotta alla criminalità organizzata, o no? Credo che questo sia il nodo. Nel corso di quel dibattito c'è stata un'interlocuzione con il Presidente della Repubblica su questi temi?

Ritengo sia questo il dato più importante da conoscere e cogliere, al di là della situazione che veniva fuori, che è quasi automatica alla vigilia della formazione del Governo. Anche oggi – credo – il Presidente della Repubblica parla con molti, al di là dell'ufficialità o meno degli incontri, per capire, comprendere e fotografare la situazione politica del nostro Paese.

SCOTTI. Comincio dalla prima questione. Quella della creazione della DIA e dello scioglimento dei Corpi speciali è stata una questione dibattuta in Parlamento all'atto di conversione del decreto-legge sulla DIA. In particolare, in Commissione, al Senato, il senatore Vetere fu uno degli interlocutori più accaniti e determinati nel voler introdurre nel provvedimento il principio dello scioglimento dei Corpi speciali, a partire dall'abolizione della figura del Commissario antimafia. Ma c'era una generale opposizione a questa soluzione, anche perché è stato ricordato che i tre Corpi di polizia erano nettamente contrari all'istituzione della DIA.

La domenica successiva all'approvazione in Consiglio dei ministri del decreto-legge n. 306, il comandante generale dei Carabinieri Viesti dichiarava in un'intervista che l'Arma era contraria. Lo chiamai chiedendogli immediatamente una dichiarazione del Comando generale su questo punto, sottolineando che il decreto-legge era legge e che i Carabinieri erano tenuti pertanto ad osservare la legge non a discuterla. Immediatamente, dopo un'ora, uscì la dichiarazione richiesta. Questa era la situazione quando istituimmo la DIA.

Pensate che ci sono voluti 17 anni per estendere la competenza della Direzione nazionale antimafia sull'applicazione della legge Rognoni-La Torre. Al momento della costituzione della DNA non è un mistero che scrissi una lettera al Consiglio superiore della magistratura per spiegare le ragioni della mia posizione di porre Falcone alla Direzione nazionale antimafia e De Gennaro alla DIA. Non fu possibile né per l'uno né per l'altro. Questo è il dato.

Seconda questione. Mi rivolgo all'onorevole Tassone per sottolineare che non pongo la questione della mia sostituzione in termini di lotta politica, perché la lotta politica è fatta di tante cose. In realtà pongo un problema a voi, alla Commissione antimafia: secondo voi, cosa significava politicamente cambiare il Ministro dell'interno 36 giorni dopo l'uccisione di Falcone, con in corso di esame il decreto-legge dell'8 giugno, avversato generalmente da tutti? Non mi lamento né sollevo un problema istituzionale per la lotta alla mafia. Ciascuno giudichi come crede. È una scelta

politica in senso generale che coinvolgeva la politica della sicurezza. Questa è la risposta. Occorre chiedersi se era giusto procedere a questa operazione in una fase importante di lotta alla mafia, se si trattava di un'operazione positiva e se rappresentava una risposta adeguata alla mafia nel momento delle stragi. Se la si pensa così, benissimo. C'è una valutazione politica di questo tipo e il discorso è chiuso.

Ripeto, non mi lamento, né sollevo problemi personali. Tutto questo emerge dalla lettura dei documenti dell'epoca e non da supposizioni. Bisognerebbe chiedersi perché all'interno del Gruppo democratico cristiano alla Camera fu redatto un documento in mio favore – firmato anche da Casini, all'epoca deputato, di sostegno all'azione del Governo – nato da un'autonoma iniziativa dei parlamentari.

Se andate a rileggere gli articoli di stampa dei giorni che precedettero la formazione del Governo troverete che il contenuto del dibattito sulla riconferma non concerneva l'incompatibilità. Non era quella la questione. Il problema era quello posto dai giornali.

Il 21 giugno 1992, a una settimana dalla formazione del Governo, dichiaro che non andrò più a Palermo a prendermi le monetine per conto di altri. Se lei ritiene che questa sia una posizione e che ciò sia dovuto ad un cambiamento politico, ad una incompatibilità, va benissimo.

PRESIDENTE. Colleghi, abbiamo già sforato di mezz'ora sui tempi previsti e vi sono ancora tre iscritti a parlare. Non voglio penalizzare nessuno ma abbiamo anche un'altra audizione. Prego pertanto i tre colleghi e lo stesso onorevole Scotti di fare in modo di esaurire gli interventi in 15 minuti. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Labocchetta.

LABOCCHETTA. Signor Presidente, forse potevamo aggiornare l'audizione con il ministro Scotti per dare anche a noi la possibilità di fare le stesse ampie valutazioni fatte da altri. Ma, come sempre accade ...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Labocchetta, ho detto all'inizio, quindi non vorrei essere equivocado, che erano sedute di verifica, controllo e approfondimento di audizioni già svolte. Avevamo pertanto messo in conto, in Ufficio di Presidenza, tempi più stringenti.

LABOCCHETTA. Non perdiamo ulteriore tempo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non è una perdita di tempo perché lei non può adombrare una conduzione irresponsabile dei lavori. Avevamo stabilito certi tempi e quindi potrei chiudere la seduta.

LABOCCHETTA. I fatti sono fatti e quando la Commissione è riunita nel suo *plenum* deve dare la possibilità a tutti i parlamentari di esprimere compiutamente il proprio pensiero perché non stiamo trattando dell'acqua calda. Comunque, ringrazio per aver avuto la possibilità di ascoltare il ministro Scotti.

Tornando al decreto-legge n. 306 dell'8 giugno, lei ha affermato che vi furono critiche politiche trasversali. Ha fatto anche nomi di esponenti politici affermando, se non sbaglio, che un autorevole esponente della sinistra dell'epoca dichiarò l'incostituzionalità del decreto. Ma vi furono anche critiche da parte della magistratura. Ricorda quali esponenti della magistratura dichiararono la loro contrarietà a quel decreto-legge?

Inoltre, durante l'elezione del Capo dello Stato – siamo all'epoca dei fatti di Capaci – nessun esponente di rilievo del suo partito, la DC, ottenne un numero di voti sufficienti e lei ha scritto che il venerdì precedente la strage di Capaci si era deciso di eleggere al Quirinale il presidente Spadolini. Come noto, il lunedì successivo non fu eletto Spadolini ma Scalfaro. Lei ha scritto vari libri e in uno del 2004 scrive di essersi interrogato nel corso degli anni su cosa fosse accaduto sul piano politico tra sabato 23 e lunedì 25 del mese di maggio 1992 e conclude dicendo di non essere riuscito a darsi una risposta. Lei ha scritto di non aver capito. Ora lo ha capito?

Vorrei chiederle infine cosa pensa della rimozione del direttore del DAP, Nicolò Amato, che per 11 anni aveva ricoperto quella carica. È ormai provato che la sostituzione di Amato con Capriotti avvenne per intervento diretto del presidente Scalfaro. Qual è la sua valutazione sulle modalità con cui venne scelto il nuovo direttore, dopo una consultazione tra il Capo dello Stato e monsignor Curioni?

Ultima domanda. Era al corrente, o ne è venuto a conoscenza successivamente, dell'importante ruolo svolto da monsignor Curioni durante il sequestro Moro quando fu incaricato da Papa Paolo VI – come si sostiene da più parti – di condurre una trattativa con i capi delle brigate rosse in carcere?

SCOTTI. Il decreto dell'8 giugno fu sottoposto ad un fuoco di fila incrociato che andava dall'avvocatura alla magistratura, a cui si aggiungevano quelli che avevano lavorato al codice di procedura penale Vassalli, che vedevano negli interventi previsti dal decreto lo scardinamento di alcuni principi del processo introdotto dal codice Vassalli. Quindi è facilmente ricostruibile il quadro delle opposizioni e delle ragioni delle opposizioni.

C'era – lo ricorderete benissimo – un'opposizione nobilissima rispetto al 41-*bis* da parte del senatore Gozzini, autore della legge carceraria, che – devo dire la verità – mi lasciò molto pensare perché non sono cose semplici da decidere. Mi lasciò molto perplesso su una serie di obiezioni che fece. Ci fu anche una serie di attacchi che provenivano da persone di grande rigore morale e politico. Non dico che gli oppositori avessero motivazioni non valide; vi erano opposizioni anche estremamente rispettabili a cui bisognava rivolgere grande attenzione.

L'elezione del Capo dello Stato è una questione su cui non ho mai approfondito l'analisi perché non mi ha mai appassionato in quel momento lì. Spadolini era uno dei candidati ...

LABOCSETTA. Quali ambienti della magistratura intervennero contro quel decreto?

SCOTTI. Magistrati singoli, specifici, non ho qui i nomi e i cognomi; ce ne sono tanti, dall'Associazione nazionale magistrati, a singoli. Ci sono gli elementi e ho detto anche che vi sono, a volte, importanti reazioni negative fondate su ragioni rispettabilissime cui bisogna porre estrema attenzione.

Non so nulla né della rimozione di Amato, né del ruolo di questo monsignore durante il sequestro Moro.

LUMIA. «*Pax* o guerra mafiosa»: mi convince, seppure non mi sfuggano, onorevole Scotti, le contraddizioni contenute anche all'interno del termine «guerra» per come le cose si sono evolute nel rapporto mafia e politica nel nostro Paese. Lei ha vissuto anni di contrasto e qui lo ha documentato. Vi sono stati due momenti in cui questo contrasto è emerso: uno, terrificante, sfociato nella delegittimazione quando lei lanciò l'allarme, nel marzo 1992, sull'*escalation* possibile delle azioni di cosa nostra nel Paese, l'altro, dopo l'8 giugno. Lei stesso ha usato il termine isolamento, di cui oggi qui non ha parlato, tanto che i membri di un Gruppo parlamentare sottoscrissero allora un documento nel quale parlarono proprio di isolamento. Lei ha qui spiegato più volte, a seguito di sollecitazioni, che ci fu una parte che si opponeva alla guerra di mafia perché aveva legittimamente e nobilmente alcune impostazioni diverse, garantiste. Va bene, è documentato e li conosciamo.

Ma allora, onorevole Scotti, quando fu delegittimato nel marzo del 1992 e isolato nel giugno del 1992, a chi si riferiva nelle sue riflessioni? La prego di fare in questo caso uno scatto più forte di quello che sino adesso ha fatto. Certo non si riferiva alla parte nobile, alla parte politica dialettica che è naturale che vi fosse. Vogliamo sapere a quali referenti politico-mafiosi lei attribuiva in qualche modo un'azione di contrasto. Questo è il punto importante che la Commissione deve sapere. Che pensiero faceva su Ciancimino, su alcuni esponenti interni al suo partito, da lei ritenuti collusi perché informato dai rapporti delle Forze di Polizia che indicavano possibili collusioni, o anche esterni al suo partito? Il dato, infatti, era trasversale e riguardava non solo le opposizioni nobili ma anche quelle colluse. In riferimento ai due termini «delegittimazione» e «isolamento», dovrebbe indicare alla Commissione quali pensieri, quali analisi, lei fece rispetto alla parte collusa, che sicuramente svolse un ruolo e provò a giocare la sua partita?

SCOTTI. Lei ha posto due domande. La prima è il collegamento tra il marzo e il giugno 1992 e l'isolamento. Non solo nel documento dei miei colleghi di partito alla Camera che, come ho detto, fu un'iniziativa autonoma assunta da loro, ma anche sulla stampa l'isolamento fu descritto come molto chiaro ed evidente. Vorrei ricordare che fui accusato di eccesso di protagonismo, una volontà di potere – torniamo al discorso che

è dietro la questione dell'incontro con il Capo dello Stato – uno che ha perso la testa e pensa di poter avere un ruolo nella direzione del Governo. Tutte queste cose furono scritte e vennero emergendo da posizioni politiche diverse anche all'interno del mio partito puntando a far crescere un isolamento. Quegli anni non si comprendono se non si analizzano i passaggi che ci furono.

Anche tutto il discorso che venne fatto sul colloquio con il Capo dello Stato ebbe questa obiezione: due esaltati che pensano di svolgere ruoli politici fuori dalle loro capacità e possibilità, anzi pericolosi alla condizione generale. Ebbi la sensazione precisa di questa situazione. Ci sono mie interviste. C'è una mia intervista rilasciata alla Calabrò nel settembre del 1991. Non voglio farvi perdere tempo, ma se andate a leggerle troverete come già nel 1991 ero rappresentato come un isolato, quindi prima, quando eravamo ancora nel pieno della battaglia per l'istituzione della DIA e della DNA. Ritroverete così tutte le indicazioni che ho riportato qui, cioè di un processo. Io giudico politicamente queste cose non lamentandomi.

A proposito del rapporto, delle persone, bisognerebbe fare una valutazione addirittura di nomi, cognomi in queste direzioni, ma non sono preparato ad una indicazione di questo tipo. Posso rifletterci in questa occasione, ma sono cose di estrema delicatezza che non consentono approssimazioni o improvvisazioni.

LUMIA. Presidente, mi consente ...

PRESIDENTE. No, senatore Lumia. Ora devo consentire all'onorevole Garavini di fare le sue domande, e potrà farle anche per lei.

GARAVINI. Signor Presidente, lei aveva posto molto bene i quesiti sollecitati dal Partito Democratico, ma alcune di queste domande non hanno ricevuto risposta; ecco perché fin dall'inizio ho chiesto nuovamente la parola.

Onorevole Scotti, oggi nel corso di tutta l'audizione lei ha, sostanzialmente, ribadito l'ipotesi secondo la quale la sua rimozione avvenne per motivi politici, identificativi del fatto che, rispetto ad una posizione di fermezza da parte sua nei confronti della lotta alla mafia, vi fosse invece un allentamento successivo.

Riscontro però delle incongruenze fra quanto oggi lei ha detto e quanto ha invece dichiarato alla procura di Palermo. Ciò viene ulteriormente rimarcato dal fatto che, anche nel corso dell'audizione di ieri, l'allora presidente del Consiglio Amato ha delineato questa scelta sì in termini politici, ma in un senso diverso: non nella sfumatura che lei fornisce oggi, ma, in termini politici, in una logica del tempo legata alle manovre di corrente all'interno dei singoli partiti.

Soprattutto alla luce delle dichiarazioni fatte ieri sera in quest'Aula, delle dichiarazioni fatte in precedenti incontri (non ultimo quello tenuto sempre dinanzi alla Commissione parlamentare antimafia) e del verbale

della procura (senza andare indietro nella storia a quanto ricordava il senatore Li Gotti), vorrei riprendere le sue parole (poc' anzi citate molto opportunamente dall'onorevole Veltroni).

Nella telefonata che le fece l'allora presidente della Democrazia Cristiana De Mita, in ordine all'offerta che le venne fatta di entrare a fare parte del Governo in qualità di Ministro, lei rispose che non intendeva dimettersi da deputato e quindi non accettava la responsabilità di Governo. Quando, in un momento successivo, le venne posta la questione di diventare Ministro degli esteri (inizialmente non le era stata posta), a quel punto lei rispose (signor Presidente, è opportuno che io legga le parole testuali): «Mi fu accennato se ero disposto ad andare agli Esteri. Io dissi »non sono disposto a dimettermi da deputato e se devo stare al Governo sto dove sto adesso«. Capisce bene che questa è un'interpretazione completamente diversa da quella che lei oggi ci ha fornito.

Le ripeto, dunque, due quesiti che le abbiamo posto sin dall'inizio. È vero che lei si dimise da Ministro degli esteri per garantirsi l'immunità da parlamentare? È vero – aggiungo – che all'epoca la metà dei componenti della sua corrente era indagata e quindi il fatto di mantenere l'immunità parlamentare era per lei una garanzia?

Dall'altro lato, se lei ritiene – così come ha sostenuto quest'oggi ed anche in diverse interviste preliminari all'audizione odierna – che il Governo dell'epoca avesse in qualche modo previsto il suo cambio di Ministero (cioè il passaggio dal Ministero dell'interno a quello degli esteri) e che ciò fosse indice di un indebolimento della politica del Governo nella lotta contro la criminalità organizzata, perché accettò di entrare a fare parte di quell'Esecutivo?

Aggiungo un'ultima domanda. Rispondendo ai quesiti posti dal senatore Caruso e dall'onorevole Veltroni in ordine all'incontro con il presidente Scalfaro, rispetto alla proposta che le fece Martelli, lei disse che era scettico. Vorrei sapere quali erano i motivi del suo scetticismo.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Garavini, ma alle prime due domande l'onorevole Scotti ha già risposto.

SCOTTI. Onorevole Garavini, io non ho dato alcuna interpretazione. Ho raccontato i fatti. Ora sta a voi, alla Commissione, analizzare il problema e fornire una risposta. Siete voi che dovete dare una risposta politica al fatto che il Presidente del Consiglio ed il Capo dello Stato abbiano deciso di sostituire il Ministro dell'interno – lo ripeto all'infinito – dopo l'uccisione di Falcone, dopo il decreto-legge dell'8 giugno, dopo le decisioni assunte e le dichiarazioni da me rilasciate sui giornali precedentemente. Non devo essere io a farlo; non dovete chiedere a me quali sono le mie interpretazioni. Io non ne ho alcuna. Ho delle supposizioni che derivano dalla lettura dei documenti; però, potrei sbagliare in questa lettura.

Voi dovete leggere i documenti che riguardano due anni, ma dovete rileggerli tutti, perché non potete affrontare il problema del 1993 senza

averlo fatto. Non dico che il Governo abbia operato una delegittimazione, perché sta a voi valutare se le condizioni del 1993 fossero diverse. Io non c'entro assolutamente.

Anche oggi la stampa continua a commettere l'errore di attribuirmi cose che non ho detto. Io ho detto la verità ai magistrati. Ho ricevuto una telefonata e ho detto che, se fossi stato al Governo, sarei andato solo al Ministero dell'interno e non avrei accettato alcun dicastero diverso. Mi è stato offerto il Ministero degli esteri, anzi mi è stato dato, perché nessuno mi ha fatto offerte, nessuno mi ha telefonato.

GARAVINI. Perché poi si dimise?

SCOTTI. Me lo ha chiesto De Mita. Il partito non era l'organo formalmente preposto alla costituzione del Governo: non era né il Presidente del Consiglio né il Presidente della Repubblica. Per prassi, è il Presidente incaricato che indica e telefona ai Ministri, che dice: «io ti propongo in questa posizione». Vi sono prassi istituzionali che abbiamo perso, ma che ai miei tempi esistevano e funzionavano.

Mi è stato chiesto infine perché sono entrato nel Governo. Lo sa che non sono entrato? Infatti, lo stesso giorno – come ho già ripetuto all'infinito – mi sono dimesso. Il Presidente del Consiglio mi ha chiesto di restare per quegli adempimenti ricordati. L'opinione del Presidente del Consiglio è rispettabilissima; Amato è un uomo d'onore e quindi non ho da mettere in discussione la sua parola; se lui ritiene che sia una cosa tranquilla, di *routine* di lotte di correnti, cambiare il Ministro dell'interno e spostarlo agli Esteri, è una sua rispettabilissima opinione, che non discuto minimamente. Io pongo il problema di quello che oggettivamente è avvenuto.

Mi scusi l'espressione poco parlamentare, ma ritengo volgare porre il problema della immunità parlamentare. Per la mia vita e la mia esperienza, lo rifiuto totalmente. Dopo la mia esperienza istituzionale, di rispetto e funzione istituzionale, non si può porre a me tale questione.

Chiudo la parentesi – di cui mi scuso con il Presidente – sottolineando che questo è un giudizio che non credo mi si possa rivolgere. Ho tutt'altra esperienza e tutt'altro dato: le testimonianze della mia vita dimostrano che non ho mai anteposto interessi personali agli interessi delle istituzioni. Vorrei conservare almeno questo, per la mia persona e per i miei figli, perché così è, al di là di tutti gli errori che ciascuno può compiere nella propria vita politica.

LUMIA. Signor Presidente, chiedo la parola sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. No, senatore Lumia. Adesso do la parola all'onorevole Orlando, poi la seduta prosegue con la successiva audizione, come avevamo stabilito. Abbiamo un'ora di ritardo per colpa nostra; adesso almeno paghiamone le conseguenze.

ORLANDO. Onorevole Scotti, nella ricostruzione della vicenda da lei fornita, vi è un punto su cui le chiedo un chiarimento. Lei ha spiegato che si è reso consapevole della portata politica di quel cambio via via, esaminando i documenti, nel corso del tempo; così ha spiegato anche la graduazione delle valutazioni che lei ha dato nel corso degli anni. Eppure, sulla base del dibattito pubblico emerso sui giornali, che lei ha richiamato, e del vostro incontro con il Presidente della Repubblica, emerge che eravate pienamente consapevoli delle eventuali conseguenze di un cambio di organigramma, ma anche di rotta del Governo. Come spiega allora il fatto che a tale cambio non sia seguito un dibattito? Lei ha affermato che sui giornali si scrisse pochissimo di questo fatto.

Ancora. Come spiega il fatto che, consapevole della portata, lei non abbia prodotto alcuna iniziativa politica ed istituzionale? Solo una ragione di stile le impose di prendere atto e obbedire tacendo? O vi sono altri elementi che non sono emersi?

Vorrei porre un'altra domanda telegrafica. In questi giorni è emerso che, all'indomani della strage di Capaci, la prima reazione fu di perplessità rispetto alla possibilità che fosse una strage prodotta solo dalla mafia o comunque vi era un dubbio rispetto alla esclusiva matrice mafiosa. Le risulta che, all'indomani della strage, ci siano state ipotesi investigative che provavano ad andare oltre la semplice pista mafiosa?

Ancora. Durante la sua permanenza al Dicastero ha mai avuto elementi e notizie in ordine alla condotta del dottor Bruno Contrada? Ha mai avuto informative specifiche rispetto alla situazione della questura di Palermo in quella fase?

SCOTTI. Proprio sul piano di una correttezza istituzionale, desidero dire che il 3 agosto 1992 andai al Consiglio nazionale del mio partito, chiamato a ratificare la soluzione della crisi di Governo. Svolsi un intervento nel quale – se lo rileggete un istante – posi tutti i problemi che ho riproposto questa mattina. Quando in marzo – ne leggo una parte – «spiegai in Parlamento il carattere e la forza di questa eversione» – stavo parlando della mafia – «fui giudicato un allarmista e, al massimo, ebbi dai nostri colleghi una difesa quasi di maniera verso un amico che esagera non poco. Oggi, dinanzi alle bare di Falcone e Borsellino e delle loro scorte, non credo che gli stessi userebbero le medesime espressioni. Questa destabilizzazione si intreccia e, in buona parte, alimenta anche una crisi economico-finanziaria e morale del Paese, che sta incrinando, in moltissime Regioni, quasi del tutto, la credibilità e l'accettabilità stessa della nostra guida politica. A Varese, in un piccolissimo test elettorale, in tre comuni, con il sistema maggioritario, la DC è passata da oltre il 60 per cento prima delle politiche del 5 aprile, a non avere i consensi minimi per rappresentare l'opposizione. Ogni giorno i nostri concittadini sentono gli effetti di una corruzione profonda del costume e della prassi politica che sta minando alla base il patto che lega i cittadini a questa Repubblica». Ripeto: l'ho detto il 3 agosto 1992. Dopo il mio intervento nessuno

prese la parola. Ebbi un'accoglienza fredda. Decisi di non parlare più e di non dire più alcunché.

Di Contrada non ho mai saputo; il Capo della Polizia non mi ha mai riferito alcunché in questa direzione e considerai, in quel momento, la posizione del Capo della Polizia come necessaria e assoluta per tenere in piedi il Corpo di cui era responsabile. Lo ritenni un dato istituzionale e lo accettai.

PRESIDENTE. Professor Scotti, la ringrazio per aver partecipato ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

Comunico che l'ordine del giorno della seduta notturna già convocata per domani 12 settembre 2012 sarà integrato con il seguito dell'esame di proposte del Comitato Regime degli atti.

La seduta è sospesa.

(I lavori, sospesi alle ore 12,55, riprendono alle ore 13,15).

Audizione del dottor Claudio Martelli, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Ministro della giustizia *pro tempore*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Claudio Martelli, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Ministro della giustizia *pro tempore*, che ringrazio per la puntualità con la quale ha voluto rispondere al nostro invito.

Con lui, come del resto poc'anzi con l'onorevole Scotti, svolgiamo un'audizione di puntualizzazione e di approfondimento rispetto alla precedente e per questa ragione credo che potremmo fare tutti uno sforzo di contenimento e di puntualizzazione delle domande.

Non chiederemo all'onorevole Martelli di introdurre i lavori anche perché sono stati predisposti dai Gruppi alcuni quesiti che io gli formulerò e che gli daranno modo di approfondire tutte le questioni che gli parrà opportuno approfondire.

Del resto, nella lettera di convocazione abbiamo già fornito all'onorevole Martelli un'indicazione abbastanza dettagliata delle questioni che sarebbero state sollevate con le nostre domande.

Passo subito a formulare i primi tre quesiti che, essendo tra di loro collegati, onorevole Martelli, le rivolgerò in blocco.

Come le è noto, la procura della Repubblica di Palermo accusa di falsa testimonianza il senatore Mancino, sulla base delle sue, onorevole Martelli, dichiarazioni avendo lei affermato di avere riferito a Mancino dei tentativi del ROS di trattare con cosa nostra, circostanza che invece Mancino ha smentito. Può riferire perché non prese alcuna iniziativa formale ed ufficiale per bloccare il tentativo irrituale del ROS, nonostante le stragi nelle quali morivano anche suoi stretti collaboratori come Falcone?

Perché non ha riferito immediatamente all'autorità giudiziaria delle attività irrituali del ROS ma ha ritenuto di farlo solo sui *media*, molti anni dopo?

Infine, ha riferito al Presidente del Consiglio dell'epoca i fatti relativi a questo irriuale tentativo? Se non lo ha fatto, perché ha ritenuto di non farlo?

Le chiedo di rispondere a questo primo blocco di domande.

MARTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho mai parlato all'epoca di trattativa e anche oggi sono molto circospetto nell'utilizzare tale espressione, anche a fronte dei molti elementi che sono affiorati negli ultimi anni, in particolare negli ultimi tempi, e segnatamente dopo l'audizione in questa Commissione del mio successore al Ministero della giustizia, ministro Conso. Quindi non mi sono certamente espresso in questi termini quando ne parlai con l'onorevole Mancino. Gli riferii di un comportamento anomalo degli ufficiali del ROS, segnatamente del capitano De Donno che si recò a parlare con la dottoressa Ferraro, chiese un incontro, fu ricevuto, disse di parlare anche a nome del colonnello Mori e le disse che avevano agganciato – più o meno è questa l'espressione – Vito Ciancimino e si ripromettevano di coltivare questo rapporto al fine di ottenerne la collaborazione e allo scopo di evitare stragi e coltivare piste in ordine alla cattura dei più importanti latitanti.

Ho già detto molte volte, ripetutamente, anche nella precedente audizione dell'ottobre 2010 in quest'Aula – e su questo intendo essere estremamente preciso – che non ebbi l'impressione di una trattativa con cosa nostra. Ebbi l'impressione di un comportamento anomalo, di una iniziativa non autorizzata che avrebbe dovuto essere riferita – visto che si trattava di un servizio d'informazione, il Reparto operativo speciale dell'Arma dei Carabinieri – nelle sedi e nei luoghi opportuni e adeguati e, quindi, nella DIA che era stata appena costituita.

Quando la dottoressa Ferraro mi informò di questo colloquio, le dissi che bisognava informare subito Borsellino, che mi pare fosse il procuratore aggiunto a Palermo. Non vedo chi altro avrei dovuto informare nell'ambito delle autorità giudiziarie. Avrei dovuto informare il procuratore capo Giammanco? Cioè il procuratore che aveva impedito a Falcone di lavorare a Palermo? Ne ho informato la persona che era con Falcone e dopo Falcone il magistrato più adeguato ad occuparsi di questa questione.

La dottoressa Ferraro mi riferì che la risposta di Paolo Borsellino fu: «Ci penso io». Quindi su questo fronte mi sentivo tranquillizzato e dal punto di vista istituzionale e funzionale ne informai il ministro dell'interno Nicola Mancino in un colloquio che avemmo al Ministero della giustizia – lo ha ricordato lo stesso Mancino nella deposizione del novembre 2010 – il giorno 4 luglio, alle ore 10,30 (su questo è stato precisissimo). Era la prima presa di contatto con il successore del ministro Scotti nel nuovo Governo guidato dal presidente del Consiglio Giuliano Amato.

A me non parve una questione di cui investire il Presidente del Consiglio. Avendo letto poi recenti dichiarazioni dell'allora presidente del Consiglio Giuliano Amato, mi permetterò di aggiungere qualche altra considerazione a proposito, ma forse questo farà parte di altre domande. Per il momento mi limito ad osservare che Giuliano Amato ha affermato più

volte che la sua priorità in quel momento era la crisi finanziaria del Paese e non la lotta alla mafia che delegava interamente ai Ministri competenti.

Quando successivamente, nell'autunno del 1992 (mi pare a fine novembre), la dottoressa Ferraro mi informò di un nuovo colloquio con il capitano De Donno, nel corso del quale lo stesso ufficiale del ROS chiese di poter essere agevolati per i colloqui investigativi in carcere e se si poteva dare il benessere o comunque informare chi di competenza perché venisse rilasciato il passaporto a Vito Ciancimino, chiamai immediatamente il procuratore generale a Palermo Bruno Siclari (lo feci personalmente, non delegai agli uffici), competente in questa materia, riferii della richiesta di De Donno e osservai: «A me pare che siamo completamente fuori dal seminato».

Aggiunsi che Falcone mi aveva più volte ripetuto la sua preoccupazione circa la pericolosità di Ciancimino – ma su questo vi ho già intrattenuto due anni fa – che considerava il più mafioso dei politici e il più politico dei mafiosi. Dunque l'idea che gli venisse consentito di espatriare, addirittura per iniziativa del ROS, chiedendo un consenso al Ministero della giustizia, mi sembrava veramente contraria a ogni buon senso. Il procuratore Siclari si attivò e fece immediatamente riarrestare Vito Ciancimino.

Questo per il primo blocco di domande. Se ho trascurato qualche dettaglio, sono qui per chiarire.

PRESIDENTE. Non mi sembra.

Ci sono poi altre domande. Oltre ad aver informato – come ci ha appena ricordato – Mancino, lei parlò anche con Scotti?

MARTELLI. Inizialmente avevo questo ricordo, ma le date mi smettono su questo punto. Ne ho parlato più volte con Scotti, ma in epoca successiva. In quel momento no. Mi sembrava anche abbastanza traumatizzato da quello che gli era successo, con lo spostamento deciso così repentinamente agli Esteri contro la sua volontà e il suo desiderio e, per la verità, anche contro il mio desiderio. Avevamo infatti sviluppato una collaborazione di tale intensità e portata e con tali risultati – peraltro eravamo in un frangente drammatico – che mi pareva incredibile si fosse provveduto alla sua sostituzione in quel modo, come del resto che si fosse tentato di sostituire me al Ministero della giustizia.

Ricordo anche di aver cercato telefonicamente il presidente incaricato, Giuliano Amato, e di avergli chiesto: «Ma perché sostituisci Scotti?». Egli rispose: «Perché questo è quel che mi chiedono il Presidente della Repubblica e il segretario della Democrazia Cristiana». Replicai: «Ma tu sei il Presidente incaricato. Sei libero di decidere. C'è l'articolo 92 che ti tutela». Egli mi rispose infine: «Claudio, non scherziamo, se facessi una cosa del genere, il Governo non nascerebbe neanche».

PRESIDENTE. Questo è il Presidente incaricato che parla?

MARTELLI. Sì. Amato stava concludendo la formazione del Governo. Ho già riferito nella precedente audizione invece di quello che riguardava l'iniziativa ...

PRESIDENTE. Era solo per la verbalizzazione.

Poc'anzi lei ha citato una acuta e comprensibile valutazione di Falcone. A questo proposito, le chiedono alcuni colleghi: ha avuto modo di parlare con lui delle «menti raffinatissime» a cui egli alluse dopo il fallito, fortunatamente, attentato dell'Addaura?

MARTELLI. Sì. Non mi fece nomi. Quello a cui lui pensava era una rete di rapporti tra mafiosi nel senso proprio del termine, criminali e *killer*, e qualcosa di deviato, tra i colletti bianchi, nel mondo professionale palermitano e in ambienti della questura e dei Servizi. Si agitava tutto un mondo molto inquieto per il maxiprocesso; erano tanti gli interessi colpiti e tante le paure, per la svolta che questo stava rappresentando nella società siciliana e palermitana in particolare. Delle «menti raffinatissime» lui non conosceva l'identità personale. Forse aveva dei sospetti, ma non era un uomo che comunicasse sospetti su persone. Riflessioni, questo sì. E la riflessione alludeva a quell'area di contiguità tra la mafia criminale che spara e che uccide, la società e il mondo delle professioni in particolare e a qualcosa che non andava nella Polizia a Palermo e, probabilmente, nei Servizi.

PRESIDENTE. Lei fu candidato in Sicilia nel 1987 e il partito socialista italiano incrementò in quella occasione i suoi voti. In quella campagna elettorale non ci fu alcun tentativo di contattarla da parte di esponenti di cosa nostra?

MARTELLI. No, nel modo più assoluto. Non ci fu alcun tentativo. Ho già riferito su questa campagna elettorale e su come io mi comportai.

Il partito socialista incrementò i voti in una misura più o meno analoga a quella registrata sull'intero territorio nazionale. Incrementò in Sicilia e nella circoscrizione occidentale in cui ero capolista. Ero il segretario di fatto del partito socialista, per il quale valeva la tradizione, anche se non sempre rispettata, ma cui si erano adeguati i vari segretari di partito, a cominciare da Pietro Nenni, di capeggiare la lista a Palermo e nella circoscrizione occidentale. Lo feci anch'io, su richiesta di una parte dei socialisti siciliani, che pensavano di utilizzare la mia candidatura per scrolarsi dalle spalle il lungo giogo dei *leader* socialisti tradizionali come Totò Lauricella e, in parte, Nicola Capria. Accettai quell'invito.

Appena arrivato a Palermo, fui accolto dal segretario regionale del mio partito, il professor Nino Buttitta, rettore della facoltà di lettere, che mi informò che aveva appena querelato il padre gesuita Ennio Pintacuda, il quale, riferendosi alle elezioni regionali dell'anno precedente (1986), aveva insinuato vi fossero stati appoggi elettorali di ambienti mafiosi. Quindi questa campagna di delegittimazione era precedente al mio

arrivo al PSI. Gli dissi che aveva fatto benissimo a querelare Pintacuda, però impostammo una campagna elettorale molto prudente su questo fronte. Perché? Io ero il primo firmatario, insieme a socialisti, radicali, liberali e altri, del *referendum* sulla giustizia giusta, nato all'indomani della persecuzione inflitta a Enzo Tortora, dunque era possibile che quel *referendum* potesse essere interpretato a proprio uso anche da ambienti criminali, da ambienti mafiosi interessati a confondere tra la tutela dei diritti e la difesa dei delitti. Fui molto chiaro in tutta la campagna elettorale. Il giorno dopo, o nei giorni immediatamente successivi al mio arrivo a Palermo, chiesi, attraverso Nino Buttitta, di poter incontrare Falcone (allora non lo conoscevo), che mi accordò questo incontro. Ho raccontato il lungo colloquio che ne seguì; ne nacque un rapporto che negli anni coltivai in alcune occasioni pubbliche e che poi si sostanziò nell'invito a collaborare al Ministero.

Ovviamente non posso escludere che in quella campagna elettorale ci siano stati voti mafiosi anche alle liste socialiste. Ho letto tutta la letteratura fornita da pentiti e pentimenti in ordine alla volontà di colpire e punire la Democrazia Cristiana in conseguenza del maxiprocesso. Io in quella campagna elettorale difesi pubblicamente il maxiprocesso di Palermo, contrapponendolo al maxiprocesso di Napoli, per lo scrupolo, la serietà e il rigore con cui era stato condotto. Non solo: rifiutai persino di andare all'Ucciardone per cercare voti dei detenuti, come mi invitò più volte a fare – più che legittimamente, come era nella sua tradizione e nel suo stile – Marco Pannella e come mi invitarono a fare anche gli avvocati socialisti.

Ripeto: ciò nonostante non posso escludere – e nessuno potrebbe farlo – che voti mafiosi possano esservi stati e che possa esservi stato qualche candidato nella lista che li abbia anche sollecitati in certi ambienti.

PRESIDENTE. Un'altra domanda dei colleghi, molto secca, è volta a sapere se nel suo partito vi fu qualche voce contraria – o nessuna – alla nomina di Falcone all'importante incarico ministeriale cui lei lo chiamò.

MARTELLI. No, nessuna voce contraria. Perlomeno che io sappia, nessuno osò dire qualcosa in contrario. Anzi, per la verità, ricevetti molti complimenti.

PRESIDENTE. Se Mori (o chi per lui) le riferì dei contatti di Ciancimino, perché lei non si è adoperato – o almeno così sembra – sufficientemente per impedire che questo contatto terminasse?

MARTELLI. Ho dimenticato – ma l'avevo detto nella precedente audizione – di ricordare che io ne informai anche il generale dei Carabinieri Tavormina, che avevamo messo a capo della DIA. Avevamo scelto un carabiniere, su suggerimento del Capo della Polizia dell'epoca (suggerimento accolto dal ministro Scotti), proprio allo scopo di tranquillizzare

l'Arma, che aveva manifestato, attraverso il suo comandante generale, il generale Viesti, contrarietà alla creazione della DIA. Del resto, la stessa contrarietà era stata espressa da gran parte dei prefetti e ho visto che tale circostanza è stata ricordata anche in queste recenti audizioni.

Ne riferii quindi a chi mi pareva avesse il dovere e anche l'interesse a riassorbire questa anomalia di comportamento del ROS e ne riferii a Paolo Borsellino. Nella successione tragica dei fatti questi colloqui avvennero attorno al 4 o 5 di luglio e due settimane dopo Paolo Borsellino venne trucidato in quella maniera. Ripeto: a chi altro avrei dovuto riferire?

Quando, a novembre, quelli del ROS sono tornati, ne ho riferito a Bruno Siclari e ho ottenuto l'arresto di Vito Ciancimino. Mi domando che cos'altro potevo fare e, francamente, non trovo una risposta. Ripeto: ne dovevo parlare con Giammanco? O con Giuliano Amato, che era alle prese con la crisi finanziaria – come lui dice – e non aveva tempo di pensare ad altro?

PRESIDENTE. Le rivolgerò ora una serie di domande che, siccome sono molte, cercherò di raccogliere per gruppi omogenei. La prima domanda riassuntiva è la seguente. Il famoso rapporto mafia-appalti – che tanto impressionò e a cui riservò molta attenzione lo stesso Falcone – ebbe una circolazione tra le istituzioni e i Ministeri? Lei personalmente ne ebbe conoscenza? E se sì, quali le parvero i punti più significativi del rapporto medesimo? Inoltre, ebbe modo di discutere di questi contenuti con il colonnello Mori e l'allora presidente della Commissione antimafia Violante?

MARTELLI. Parto dalla fine: no, non ne ho mai parlato né con Mori, né con Violante.

Quando il capo del Gabinetto del Ministero, Livia Pomodoro, mi informò che era arrivato un plico da parte della procura di Palermo, ne aveva informato contemporaneamente anche il direttore degli affari penali, cioè Falcone, ed entrambi mi consigliarono di non aprire quel plico, perché anche in questo caso si trattava di un'iniziativa assolutamente anomala. Quando mai un procuratore della Repubblica invia al Ministro della giustizia e – sapevamo (mi pare addirittura vi fosse l'elenco delle persone cui era stato indirizzato) – al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio e a vari altri organi dello Stato, un plico con atti relativi ad un'indagine in corso? Non solo è anomalo, ma è contrario alla legge: è come se l'autorità politica dovesse sovrintendere e sindacare atti in un'indagine, tra l'altro coperta dal segreto istruttorio. Non lo aprimmo e lo rinviammo al mittente, su consiglio di Falcone, che mi pare fosse tra l'altro ben felice di dare una lezione di comportamento a Giammanco.

PRESIDENTE. Oltre a quelli cui già ha fatto cenno, ci sono stati comunque suoi rapporti in ordine a questi problemi con Violante, Subranni e Mori?

MARTELLI. Nel modo più assoluto no, mai. Forse ho incontrato una volta il generale Subranni in vita mia, mai ho incontrato il colonnello Mori. Naturalmente conoscevo benissimo Violante, soprattutto perché ci sono stati molti scontri tra di noi.

PRESIDENTE. Dei rapporti Mori-Ciancimino lei ci ha già ripetutamente parlato per come ne era venuto a conoscenza attraverso la sua collaboratrice. Oltre a questi, le risulta o ha avuto notizia di rapporti tra Mori e Violante sullo stesso argomento della cosiddetta trattativa o meglio dei contatti con Ciancimino?

MARTELLI. No, assolutamente, queste sono cose che ho saputo in anni recenti. All'epoca, questo posso dire, negli ambienti del Ministero il colonnello Mori era considerato persona non solo più che rispettabile, ma che aveva anche rapporti con l'onorevole Violante. Questo sì.

PRESIDENTE. I rapporti del suo Ministero con il Ministro dell'interno, all'epoca Martelli, Scotti, sono noti. In quello stesso periodo, lei ebbe anche rapporti con uno degli uomini chiave del Ministero dell'interno, l'allora Capo della Polizia prefetto Parisi? E, segnatamente, ebbe modo di affrontare con lui il tema del 41-bis e le questioni connesse al cambiamento ai vertici del DAP, con le nomine di Capriotti e di Di Maggio, rispettivamente a direttore e vice direttore?

MARTELLI. Partendo dall'ultimo punto, questo evidentemente no, perché non ero più ministro quando avvenne tale avvicendamento. In precedenza, potei osservare, o meglio, ho ricordo di un comportamento del Capo della Polizia in rapporto al 41-bis che dovrei definire quantomeno ondeggiante. Nella fase iniziale, quando si trattava di approntare il decreto dell'8 giugno, non manifestò riserve di alcun genere. Quando decisi la riapertura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara si attivò immediatamente. L'atteggiamento, mi pare, cominciò a cambiare successivamente: nulla di esplicito, ma un atteggiamento più cauto, più prudente quando si trattava di non esagerare nell'applicazione del 41-bis, questo però avviene dopo il trasferimento del primo gruppo di boss all'Asinara. Ma, devo dire: niente di esagerato.

Ho letto poi – naturalmente ne sono adesso consapevole, ma mi pare che il mio dovere sia quello di ricordare ciò che ho vissuto e non quello che ho saputo o che deduco dagli avvenimenti più recenti –, e non mi sorprende che Parisi si sia poi attivato nel ridurre l'applicazione del 41-bis o, meglio, nel consigliare la revoca di questi provvedimenti che erano tutti individuali in un contesto politico che era completamente cambiato. Ripeto, però, che in quella fase non avvertii particolari riserve da parte sua; forse vi fu qualche esitazione: come se fosse preoccupato anche sul piano organizzativo, visto che si trattava di riaprire carceri che erano state chiuse. Questa storia delle carceri di Pianosa e dell'Asinara è davvero

stata – come lei ricorderà – materia di scambio anche all’epoca del terrorismo.

Nelle intercettazioni mi ha molto colpito un’osservazione del senatore Nicola Mancino, il quale afferma: «Ma cosa dobbiamo fare? Quando non abbiamo trattato nel caso Moro ci hanno accusato, e adesso che invece ... ci accusano un’altra volta».

LABOCCETTA. «E adesso che invece ...?»

PRESIDENTE. Non ha detto nulla.

MARTELLI. Non ha detto nulla, lascia intendere. È tutto lì, e sembra talmente chiaro.

PRESIDENTE. Ha avuto mai notizia di iniziative assunte da monsignor Vincenzo Amoroso, allora vescovo di Trapani, per l’attenuazione del 41-*bis*?

MARTELLI. Francamente, non ne ho memoria. Queste osservazioni sarebbero state fatte quando ero Ministro o in epoca successiva?

PRESIDENTE. Siamo nel periodo. Ma non è il solo che non ne ha ricordo.

MARTELLI. Non ricordo. Ma ho ricordo di molte contrarietà manifeste, esplicite, veementi da parte dell’allora responsabile per i problemi dello Stato del PDS, Salvi, da parte dell’onorevole Gargani, da parte dei liberali e dei radicali, del MSI, da parte anche di qualche esponente del mio partito e di esponenti della Democrazia Cristiana. Questo sì, ci furono grandi contrarietà.

Un punto andrebbe chiarito: il 41-*bis* esisteva già; fu introdotto nella legislazione antiterrorismo. Noi lo rafforzammo introducendo anche la possibilità di assegnare, di fatto, al regime di isolamento i detenuti più pericolosi. Il 41-*bis* non è che sia la tortura. Il carcere è sempre enormemente afflittivo e il 41-*bis* aggrava la condizione perché, oltre a privare della libertà, priva anche della comunità, del rapporto con gli altri detenuti e soprattutto del rapporto con l’esterno. Ma in questo consiste la sua durezza, non in trattamenti che sarebbero contrari allo spirito di umanità e alla Costituzione.

Che io sappia, il primo a manifestare perplessità fu il presidente della Repubblica appena eletto, Scalfaro. Ci fu un contatto tra uffici, e su questo posso essere più preciso consultando la dottoressa Pomodoro. Fu lei a dirmi che dal Quirinale ci si faceva sapere che c’erano perplessità sulla costituzionalità del decreto che riduceva le garanzie previste dalla legge Gozzini e introduceva un rafforzamento del 41-*bis*. Fu per questo che dissi che saremmo andati al Quirinale a spiegare di che cosa si trattava io e il Ministro dell’interno, il quale era, come me, convinto della necessità del

41-*bis*; ma – attenzione – come misura non di repressione, bensì di prevenzione. Questo è lo scopo fondamentale del 41-*bis*: inibire i contatti esterni al carcere dei detenuti ad alta pericolosità, quindi ha una funzione preventiva.

Mi sorprende pertanto che il successivo Ministro dell'interno, Mancino, dica che non ne sapeva nulla, perché era il principale interessato a saperlo. Come poteva non sapere nulla? Escludo che il Ministro della giustizia possa non avere informato il Ministro dell'interno, visto che l'introduzione del 41-*bis* era venuta all'unisono, dal Ministero della giustizia e dal Ministero dell'interno.

Il 41-*bis* si è rivelato, insieme al rafforzamento della legge sui pentiti attraverso i programmi di protezione per loro e le loro famiglie, l'arma fondamentale contro cosa nostra, perché ha creato quella che tante volte ho chiamato la tenaglia. Non sarà bello, ma il senso era chiarissimo e fu molto chiaro soprattutto a molti mafiosi: se ti penti, avrai protezione da parte dello Stato e non rischi di essere assassinato da cosa nostra, né rischiano i tuoi familiari. Se non ti penti, starai al carcere duro, cioè all'isolamento. È questo che ha inferto il colpo di maglio non alla mafia come fenomeno generale, ma a cosa nostra, alla cosca dei corleonesi e alla cupola, questo sì, accidenti!

PRESIDENTE. Ha avuto molte attenzioni in questa Commissione un episodio del giugno 1992, che riguarda la visita resa da lei e dall'onorevole Scotti al Quirinale, nel corso della quale, secondo alcune voci, sarebbe stata prospettata la possibilità che uno di voi andasse a formare il Governo e l'altro rimanesse nell'incarico che ricopriva. A prescindere dalle illazioni e dalle congetture, che ricostruzione fa lei di quell'episodio?

MARTELLI. Signor Presidente, credo di averla fatta nella precedente audizione per cui si può rileggerla, ma non mi costa nessuna particolare fatica ripeterla anche nella presente circostanza.

È vero che insieme ad altre ipotesi venne avanzata l'ipotesi di una mia candidatura alla Presidenza del Consiglio in quella riunione, e la fece il presidente Scalfaro, il quale non si trattenne più di tanto sulla materia che era stata all'origine dell'incontro, cioè la costituzionalità del decreto, e cominciò dicendo che era molto angosciato perché la situazione gli sembrava particolarmente delicata e difficile. Egli disse di sapere di dover dare l'incarico a Craxi, ma di non poter non considerare la campagna di opinione contro Craxi, campagna che – ricordo le precise parole – «ha anche degli aspetti diabolici» – termine che mi lasciò abbastanza perplesso – «soprattutto da parte di quel giornale e di quel direttore», e si riferiva a «la Repubblica» e al direttore Scalfari, che erano la punta di lancia contro Craxi.

Intendiamoci, la campagna c'era davvero e non era soltanto di «la Repubblica». L'inchiesta di Mani Pulite era ormai, come si diceva già allora, nell'anticamera di Craxi: erano inquisiti due *ex* sindaci; persone a lui vicine si erano date alla latitanza; impazzava sui giornali da giorni il «toto

Presidente del Consiglio». E Scalfaro citò i nomi: qualcuno dice Martinazzoli, qualcun altro Spadolini. E poi disse: «Perché dovrebbero essere esclusi i socialisti? Io sono un democristiano, anche se adesso devo ignorare quella mia appartenenza perché sono il Presidente della Repubblica. Il PDS ha avuto il presidente della Camera Napolitano, il partito Repubblicano ha avuto Spadolini al Senato. Perché i socialisti dovrebbero essere umiliati? Ma se non Craxi, chi hanno i socialisti?». E cominciò: «Hanno Amato che è stato un buon sottosegretario; hanno De Michelis che molti criticano perché capellone, ma a me non dispiace perché è così dinamico. E poi hanno Martelli». E io dissi: «No, mi scusi, Presidente, l'incarico lo dia a Craxi». Voglio fare presente che io incontravo Scalfaro per la prima volta in vita mia. Non gli avevo mai parlato e francamente non poteva essere più lontano da me come personalità politica ancorché alleata. Non sono mai stato laicista, ma certamente laico e tutti sanno quanto fosse devoto il presidente Scalfaro. Quindi, non c'era né conoscenza, tanto meno intimità.

Scalfaro argomentò che Martelli forse avrebbe potuto portare qualche voto in più, forse quelli dei Radicali, forse dei Verdi. Era fresco il ricordo di quella campagna referendaria sulla giustizia e sul nucleare di cui ero stato protagonista. E Scalfaro andò avanti con la litania delle sue angosce e delle soluzioni possibili, finché sull'uscio, mentre ci accompagnava, mi sembra che Scotti disse: «Presidente, se proprio non riesce a fare un Governo, lo facciamo noi» e io gli dissi, a mo' di suggello: «Dopo Craxi, secondi a nessun altro». Se questa era una candidatura lo lascio giudicare ad altri, ripeto, con tutta l'ovvia prudenza rispetto a persona con la quale non avevo dimestichezza né rapporti.

Successivamente a questo incontro, pochi minuti dopo (ero in macchina, stavo tornando a casa dal Quirinale) mi raggiunge Marco Pannella al telefono della macchina e mi chiede: «Ma cosa è successo tra te e Scalfaro?». «Niente» – gli racconto – «Era tutto angosciato per la crisi. È lì che almanacca, non sa che pesci prendere». E Pannella: «Guarda che ti sta giocando uno scherzo da prete». «Perché?», gli chiedo. E lui mi dice: «Perché sta dicendo in giro che sei andato a candidarti al posto di Craxi». «Cosa?». E ovviamente mi sono messo a cercare Craxi, ma evidentemente era stato più rapido Scalfaro, perché Craxi non si è fatto trovare. E non è che non si è fatto trovare quel giorno, o il giorno successivo; non si è fatto trovare più. Dopo 25 anni, ha rifiutato per sette mesi un colloquio con me. Mi sono detto che non era possibile che avesse creduto a quella falsità e un giorno sono entrato nel suo ufficio e gli ho detto che io non mi ero mai candidato al posto suo, ma lui mi rispose: «Questo non è più il problema». Si è alzato e se ne è andato.

Soltanto nel gennaio del 1993 mi mandò a chiamare e mi volle parlare, ma da quel giugno sino al gennaio, per più di sei mesi, non c'è stato più un incontro, ha rifiutato ogni rapporto, e io non sono più stato invitato alle riunioni dei vertici del PSI. Intanto, l'operazione di Scalfaro era perfettamente riuscita, tant'è che la rosa che lui aveva proposto e che aveva come primo nome quello di Amato fu quella che poi Craxi si rassegnò a

presentare formalmente, ma volendo metterci un suggello (perché era uomo molto orgoglioso) disse che l'ordine non era solo alfabetico. Ma la rosa e la scelta di Giuliano Amato sono state fatte indubitabilmente da Scalfaro.

Ho letto le dichiarazioni del senatore Mancino: «Chi mi volle ministro dell'interno fu *in primis* il presidente Scalfaro». L'ha detto qui, in quest'Aula, due anni fa. E continua: «E mentre Scalfaro imponeva come ministro dell'interno Mancino al posto di Scotti» – è Mancino che lo dice, non è Martelli, e l'ha detto qua...

PRESIDENTE. Non ha detto proprio questo.

MARTELLI. Sono queste le parole: «Chi mi volle ministro dell'interno fu *in primis* il presidente Scalfaro, e poi il presidente incaricato Amato e il segretario del mio partito Forlani». Ripeto che disse: «*in primis* il presidente Scalfaro».

PRESIDENTE. Può darsi che io ricordi male.

MARTELLI. È nel resoconto stenografico dei lavori della Commissione. Lo può accertare immediatamente.

PRESIDENTE. Allora taccio.

MARTELLI. Non basta.

Pochi giorni dopo il presidente incaricato Giuliano Amato mi telefona e mi dice: «Ti devo parlare». Siccome era mattina, gli propongo di vederci a colazione. E lui mi risponde: «Dove? È meglio non farsi vedere in giro». Gli dico che c'era un ristorante sotto casa mia, L'Antica Pesa – stavo a Trastevere – e lo invito lì. L'Antica Pesa di solito fa servizio soltanto la sera; ogni tanto, però, siccome ero buon amico dell'oste, se gli chiedevo di organizzare una colazione, lo faceva, anche all'ora di pranzo. Così invito Giuliano Amato a pranzo e lui mi fa esattamente questo discorso: «Claudio, quello che ti devo dire te lo dico da ambasciatore; quindi non te la prendere con me. Craxi però non vuole che tu resti alla giustizia». Io gli chiedo: «Perché?». E lui mi risponde: «Questo lo devi chiedere a Craxi». Io faccio: «No, scusa, il presidente incaricato sei tu, io lo chiedo a te. Dimmi una ragione». E Amato replica: «No, questa è una cosa che tu ti devi vedere con Craxi. Craxi però dice che puoi andare alla Difesa». Mi ricordo di avergli detto (ma ve l'ho già riferito): «Guarda che io ho cominciato una battaglia in questo ruolo, una battaglia che intendo continuare, soprattutto adesso che hanno assassinato Falcone. Per cui, o io resto qui o torno al partito e do battaglia». Tre giorni dopo Giuliano Amato mi ha richiamato e mi ha detto esattamente queste parole: «Craxi ha detto che i tuoi sono buoni argomenti e dunque puoi restare al Ministero della giustizia».

All'epoca pensai che questa volontà di Craxi, poi rientrata, di sostituirmi fosse frutto dell'ostilità insorta dopo l'incontro con il presidente Scalfaro e il modo con il quale gli era stato raccontato. Naturalmente poi, vedendo che la stessa sorte stava capitando al ministro Scotti, ho pensato anche ad altro.

Anni dopo l'onorevole Gargani volle parlarne quando eravamo entrambi deputati europei. Nell'anno 2000, una sera, a Strasburgo, mi invitò a cena e mi disse: «Per lealtà nei tuoi confronti voglio dirti che in quel tentativo che fu fatto di toglierti dal Ministero della giustizia c'entro qualcosa anch'io, nel senso che ero andato da Craxi a dirgli che tu non avresti fatto nulla sul fronte di Mani pulite mentre io potevo perché non ero del suo partito e quindi potevo occuparmene senza condizionamenti». Così, mi disse, si candidò con Craxi a ministro della giustizia. Lui me lo ha raccontato e credo sia raccontato anche in un suo libro di memorie. È un'ipotesi come un'altra.

Quando si è auditi in questa Commissione, che ha anche carattere di Commissione d'inchiesta, si ha l'obbligo di dire la verità?

PRESIDENTE. Sì, morale e politico.

MARTELLI. Non si presta giuramento, però. Quindi, non posso accusare di spergiuo Giuliano Amato. Però posso dire con assoluta certezza che ieri (perlomeno da quello che leggo dai resoconti dei giornali) escludendo di avermi mai parlato di questa contrarietà di Craxi, ripeto, poi superata, sul fatto che io restassi al Ministero della giustizia, ha mentito e sono pronto a citare numerosi testimoni – persino uno presente nel momento della colazione – in grado di confermare che effettivamente è andata come io ho raccontato.

Una volta c'era anche l'istituto del giurì d'onore in Parlamento. Se si potesse riattualizzare ...

LABOCETTA. In maniera pilatesca.

MARTELLI. Sì? Allora sarà meglio rivolgersi ad una procura.

Aggiungo che ero talmente turbato da quel colloquio che immediatamente ne informai numerosi parlamentari. Ci fu persino il Ministro della difesa dell'epoca ancora in carica, Lelio Lagorio, che mi chiamò per dirmi: «Sbagli a rifiutare la Difesa, perché è un Ministero più importante di quello della giustizia», ma io gli risposi: «Guarda, Lelio, lascia perdere. È tutta un'altra questione».

Sono tanti i testimoni di questo punto specifico.

PRESIDENTE. Era al corrente lei, ministro all'epoca, di rapporti intrattenuti dal presidente Scalfaro con il capo della Polizia Parisi? E sa se per caso in quella frequentazione, in quelle occasioni, il presidente Scalfaro desse specifici mandati allo stesso Parisi, indicazioni concernenti la politica per la sicurezza?

MARTELLI. Ho conosciuto il prefetto Parisi quando ero vice segretario del PSI, Craxi era presidente del Consiglio e Oscar Luigi Scalfaro ministro dell'interno. Mi pare fossimo verso la fine del mandato a Craxi. Credo fosse il 1987. Fu lui a invitarmi ad una colazione. Fu molto gentile e premuroso. Mi apparve un uomo, come lui si definì, delle istituzioni. Mi parlò molto bene del presidente Craxi e del ministro dell'interno Scalfaro. Mi raccontò di una operazione di pulizia che aveva fatto all'interno delle Forze di polizia. Nel corso del suo mandato aveva infatti allontanato dalla Polizia, per diversi motivi, ben 5.000 agenti. Mi disse che bisognava fare così, perché come tutti i Corpi dello Stato, soprattutto quello della Polizia, che vive nelle strade, a contatto con la criminalità, è il più esposto. Mi colpì tanto e anche molto favorevolmente. Questo è stato il primo colloquio.

Poi l'ho visto sempre come un uomo estremamente ligio alle istituzioni e agli uomini che incarnavano le istituzioni. Quando ci fu un attentato contro la mia scorta fissa, che stava sotto la villa che avevo affittato sull'Appia antica, venne con Falcone. Mi ricordo che Falcone osservò i proiettili nel muro della casa e disse: «Secondo me non è un attentato, ma un avvertimento». Poi ricordo che, vedendo la mia faccia, aggiunse ridendo: «Però se continui così l'attentato te lo fanno». La scorta aveva inseguito, fermato e individuato coloro che avevano sparato: erano due mafiosi di Alcamo, due fratelli, uno pregiudicato per reati di mafia e l'altro anche per omicidio. Si erano giustificati dicendo che erano cacciatori di frodo. Ma era il mese di marzo, erano le nove di sera e dunque era buio. La cosa importante è che erano ospiti, pur essendo pregiudicati, di una villa lì vicina, chiamata «Cornacchiola», di proprietà dell'avvocato Ganci, di Palermo. Dopo tre giorni Parisi ordinò una retata con cento poliziotti, che andarono a perlustrare e circondarono la villa. Naturalmente trovarono solo che quelli erano lì a dormire. La cosa inspiegabilmente finì in pretura e si concluse nel nulla.

Poi c'è stata la lunga fase di collaborazione operativa con il prefetto Parisi, di cui ho detto, prima con Falcone e con Scotti, poi, quando Falcone fu ucciso e Scotti sostituito, con me e con il ministro Mancino. Penso sia un uomo di grandi capacità, di grande lealtà alle istituzioni e all'autorità nella persona che volta per volta le incarna, quindi portato ad assecondare il punto di vista dell'autorità politica a cui faceva riferimento.

PRESIDENTE. Le debbo fare un'ultima domanda che coincide con la fase conclusiva della sua esperienza ministeriale. Si tratta della famigerata o famosa lettera che sedicenti familiari di mafiosi detenuti in regime di 41-bis inviarono al Presidente della Repubblica e, per conoscenza, al Papa, al Presidente del Consiglio, a Costanzo, a Sgarbi, all'arcivescovo di Firenze e così via. Di quella lettera ebbe conoscenza? Sa che effetti produsse? Stimolò iniziative sempre nella consueta direzione, quella della attenuazione del 41-bis?

MARTELLI. Temo che quella lettera sia successiva alle mie dimissioni, perché ...

PRESIDENTE. Lei si dimise nel febbraio.

MARTELLI. Il 10 o il 12 febbraio. Naturalmente poi l'ho vista.

PRESIDENTE. Il nostro timbro effettivamente dà ragione a lei, ma questa è la data in cui è stata ricevuta, cioè il 17, quindi può darsi anche ...

MARTELLI. All'epoca non vidi questa lettera. La vidi dopo e ne parlai con Nicolò Amato. Ho visto soprattutto le dichiarazioni dei cappellani carcerari, Curioni e Fabbri, che raccontano di essere stati convocati dal Presidente della Repubblica, colpito da questa lettera, che chiese loro di indicare il nome di qualcuno che potesse sostituire Nicolò Amato come direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Questo mi sembra che completi il cerchio, perché Scalfaro ha voluto Giuliano Amato, ha cercato e ottenuto la revoca di Scotti, come racconta Mancino stesso, ha cercato probabilmente di influenzare anche Craxi contro di me, anche se poi non c'è riuscito del tutto, ed è addirittura intervenuto nella gestione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. So che egli è circondato anche da rispetto e da rimpianti, su questo punto però non credo che ci possano essere più molti dubbi. È chiaro chi sia stato il regista di quella che io chiamerei una normalizzazione del rapporto con la mafia, che probabilmente è consistita in un tentativo di togliere di mezzo i politici che avevano esagerato nel contrasto a cosa nostra e nell'intento di assecondare l'ala moderata e di togliere di mezzo Riina il pazzo.

Questo è il senso complessivo, che è un senso politico anzitutto. Che poi questo abbia risvolti penali, spetta ai magistrati accertarlo. Lo dico perché di recente ho visto qualcuno urlare che non esiste il reato di trattativa con la mafia. Non esistono tanti reati, a meno che non ci siano condotte criminali effettive, perché se la trattativa con la mafia si sostanzia in favoreggiamento, il reato c'è ed è grande come una casa. Non parliamo poi se addirittura si sostanzia, come ipotizzano i magistrati, in un attentato a corpo politico dello Stato.

In Italia non esiste il reato di ostruzione alla giustizia, però la responsabilità politica c'è. Ormai non c'è più dubbio. L'ha spiegato chiaro e tondo l'ex ministro Conso: «Volevamo assecondare l'ala moderata di cosa nostra; guardavamo a Provenzano». Ma Conso parla di questa divisione nella mafia dal marzo, giugno o luglio del 1993. Sempre nel resoconto dell'audizione del senatore Mancino leggo che: «C'erano infatti allora due «brutte correnti» mafiose, la militarista e la trattativista, a livello locale, però, e non con lo Stato. L'ala militarista faceva capo a Riina, che puntava a far paura con gli attentati, e l'altra a Provenzano, che invece

pensava di condizionare la politica con appalti, droga e reclutamento di nuovi giovani».

Questa diagnosi non credo sia farina del sacco di Mancino, credo siano stati gli uomini che aveva attorno che gli hanno suggerito questa diagnosi, che lui data già dal luglio del 1992. Credo che questo sia quello che è successo. Poi, nessuno l'ha detto meglio di lei, Presidente: «Qualcuno nella mafia, sbagliando, può aver pensato che Mancino potesse essere l'erede dei Vito Ciancimino e dei Salvo Lima. Una parte della DC di allora era effettivamente compromessa con la mafia». Questo è sempre nell'audizione del senatore Mancino e sono sue parole.

Di conseguenza, c'era l'idea che si dovesse lavorare sulla divisione nella mafia, tra quella trattativista e quella militarista, e per farlo il modo migliore che si trovò fu quello di disarmare lo Stato riducendo la sua offensiva, togliendo gli uomini che, in un modo o nell'altro, l'avevano contrastata più efficacemente e duramente: Martelli, Scotti e poi anche Nicolò Amato.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Martelli. Mi pare che le risposte che ha dato abbiano interessato molto i colleghi della Commissione, i quali saranno sicuramente desiderosi di rivolgerle adesso domande di precisazione, puntualizzazione e chiarimento.

Prego i colleghi di tenere conto degli orari, perché oggi pomeriggio sono convocate le Aule di Camera e Senato. Penso che ci si possa auto-disciplinare meglio di quanto non siamo riusciti a fare nella prima parte della nostra seduta.

VELTRONI. Onorevole Martelli, lei ci ha fornito molti elementi e l'ha fatto in maniera molto schietta, quindi credo che la sua audizione risulterà utile per il prosieguo dei nostri lavori.

Le vorrei chiedere, proprio con questa premessa e sapendo che non darà una risposta banale: che opinione si è fatto circa Capaci? È credibile che il mandante dell'omicidio di Capaci sia Totò Riina e basta oppure che non ci siano – come mi pare risulti ormai abbastanza evidente – compresenze nella decisione di uccidere in quel modo Giovanni Falcone? Giovanni Falcone infatti avrebbe potuto essere ucciso in molti altri modi, ma la mafia decise per un gesto con quel valore simbolico.

Le risulta che nella parte finale della sua vita Falcone avesse una preoccupazione che riguardava Gladio e i possibili legami tra la mafia e Gladio?

Terza questione. Lei era vice presidente del Consiglio e ministro della giustizia quando Andreotti definì (ne abbiamo parlato stamattina anche con l'ex ministro Scotti) «una patacca» l'allarme che Scotti, sulla base di una quantità di informazioni che erano a sua disposizione, rese al Parlamento. Le chiedo un approfondimento di questo momento, perché ritengo sia abbastanza sottovalutato mentre sono convinto sia un momento chiave. Siamo prima dell'omicidio di Falcone, il Ministro dell'interno ha la percezione di un allarme di dimensione tale da porlo all'attenzione del

Parlamento in Commissioni riunite; nel momento in cui si sta recando lì esce sulle agenzie il nome di un informatore che avrebbe reso queste informazioni. Vorrei che ricostruisse con la stessa schiettezza questo punto.

Dell'incontro con Scalfaro lei ha dato una ricostruzione molto diversa da quella che poc'anzi ha dato Scotti. Egli ha detto che si era andati lì per discutere di questioni generali e non ha indicato nulla del quadro di riferimento che lei ha indicato. Lei ha detto che si è discusso della formazione del Governo, dell'incarico, di chi avrebbe dovuto essere il Presidente del Consiglio. Anzi, ha aggiunto alcuni particolari. Naturalmente, Scalfaro non può dare la sua versione, quindi abbiamo solo la versione che lei ha fornito.

MARTELLI. Dico da tanti anni queste cose, le ho dette anche quando Scalfaro era vivo, e mai sono stato smentito.

VELTRONI. Quello che dico è che Scotti ha detto un'altra cosa, ci ha raccontato una cosa diversa.

Che opinione si è fatto lei dell'omicidio Rostagno? Lo dico perché secondo me anche questo ha, in riferimento alle vicende delle quali parliamo, una qualche rilevanza.

Infine, in quel tempo era chiara la distinzione tra moderati e intransigenti all'interno della mafia? Gli elementi di conoscenza analitica del fenomeno mafioso in Italia portavano già allora a farsi l'idea che vi fosse una dialettica – per schematizzare – Riina-Provenzano? Infatti, se questo è vero, se questo era agli atti, la storia va ricostruita in un modo, ma se ciò non era, la ricostruzione va fatta in un altro modo.

Comunque, la domanda che mi sta più a cuore e per la quale – ripeto – sono convinto che lei non farà riferimento solo alle sentenze della magistratura che acclarano i responsabili operativi dell'uccisione di Giovanni Falcone è la prima: vorrei conoscere la sua opinione, da persona che è stata ministro della giustizia e che ha avuto con Falcone un rapporto speciale, circa gli interessi e i potenziali mandanti, fuori dalla dimensione della mafia (se ci sono stati, come personalmente ritengo), dell'omicidio di Giovanni Falcone.

MARTELLI. Dunque, anzitutto penso che la scelta delle modalità dell'attentato di Capaci, quel carattere così spettacolare, abbia un valore simbolico: un valore di intimidazione enorme. È un plateale atto di forza. La scelta delle modalità di quell'attentato appartiene alla volontà di dare un'esibizione di forza e di farlo in Sicilia, come a dire: qui comandiamo noi, è cosa nostra. Probabilmente questa è la ragione per cui, dopo aver pensato di colpire Falcone a Roma – cosa che ho appreso, in questi anni, non allora –, ha fatto optare invece per questa soluzione così terroristica di tipo, come è stato detto, colombiano.

Ho detto prima cosa Falcone mi disse dell'attentato della Addaura, quello che disse in pubblico, per la verità. «Menti raffinatissime»: chi sono? Attenzione: lui non sottovalutava la raffinatezza della mafia. A dif-

ferenza di altri, che pensavano che Totò Riina fosse un troglodita, Falcone questo non lo pensava proprio: già lì c'è una raffinatezza criminale. Pensava che ci fosse dell'altro nell'attentato dell'Addaura e mi sono riferito alla società palermitana, a deviazioni nella questura – quindi Polizia di Palermo – e nei Servizi. Ora, sembra difficile che vi fossero nell'attentato dell'Addaura e non in quello di Capaci. Questo mi sembra quello che posso dire, non ho altri elementi.

Falcone e Gladio. Francamente non abbiamo mai avuto ragione di parlarne. Abbiamo parlato dell'incontro che aveva in animo di fare con il procuratore generale di Mosca, che non era più in ordine alle questioni del finanziamento illegale, perché erano coperte dall'amnistia; l'interesse suo era sul sistema spionistico dell'ex Unione Sovietica in Italia. Ci fu un primo incontro a Roma, ma poi intervenne Capaci e non ci fu un seguito.

Ciolini e la «patacca»: anch'io ho commesso l'errore di sottovalutare quell'allarme. Forse, aggiungo però. Non sono certo, come lo è lei e come lo è Scotti. Intanto in quell'allarme non si fa affatto menzione della mafia, ma di un'agitazione confusa di carattere internazionale terroristico, e venne unanimemente interpretato come un riferimento a quello che stava succedendo nella ex Jugoslavia. Non so se su questo punto le indagini sono arrivate a una conclusione, ma allora si ipotizzò che almeno parte del tritolo usato a Capaci potesse provenire dalla ex Jugoslavia, e questo sarebbe il vero aggancio con l'allarme lanciato, nel senso di qualcosa che testimonia della serietà di quell'allarme.

Il piano di destabilizzazione dell'Italia – se non ricordo male, perché potrei anche sbagliarmi – in quell'allarme ha un carattere internazionale, sembra provenire piuttosto dall'estero che dall'interno. L'allarme venne trascurato perché quando si domandò qual era la fonte, venne indicata come fonte quel tal Ciolini, che era un noto «pataccaro».

VELTRONI. Qui Scotti ha parlato di una molteplicità ...

MARTELLI. Questo lo chiarì dopo. Quello che emerse allora, purtroppo, fu soltanto questa circostanza, ossia che la fonte principale era Ciolini il quale, all'epoca della strage di Bologna, aveva sostenuto che tutto era stato orchestrato dalla loggia «Montecarlo», il cui capo era Gianni Agnelli, e poi di «patacche» ne aveva rifilate già altre e questo screditò quell'allarme. Io constato, non esprimo giudizi, e dico che forse ho sbagliato; ma aggiungo «forse», perché non sono certo che quell'allarme – ma possiamo controllare – avesse riferimento alla mafia; mi sembrerebbe in questo caso privo di quella che è stata la vera protagonista della stagione delle stragi, cioè la mafia.

Per quanto concerne Rostagno e la comunità Saman, ero amico di Mauro Rostagno e lo era soprattutto la mia compagna. Andai a trovarlo, sempre nella stagione in cui ero candidato a Palermo, e mi disse con grande serietà e preoccupazione come la mafia trapanese fosse peggiore di quella palermitana perché molto più compatta; esercita una pressione

sulla società molto più intensa; gestisce il narcotraffico probabilmente in rapporto con i corleonesi, ma con una sua autonomia territoriale. Io dissi subito che era stato ucciso dalla mafia poiché mi sembrava di un'evidenza palmare, ma fui accusato da un sostituto procuratore – mi pare si chiamasse Garofalo – di aver voluto depistare l'indagine che, a suo giudizio, aveva altre caratteristiche. Poi lo stesso procuratore, quando concluse l'indagine, si convertì all'idea che fosse stata la mafia ad uccidere Mauro Rostagno.

A me sembra che la sua domanda cruciale sia un'altra, cioè se fosse chiara la distinzione tra le due mafie, quelle che Mancino ha definito le «due brutte correnti». Chissà perché ha usato questo linguaggio; sta nel resoconto stenografico, e colpisce perché singolare. Secondo me, a tale riguardo c'è un po' di confusione: si confonde la distinzione tra la mafia di Riina e quella mafia che Riina aveva sconfitto e sopravanzato, cioè la mafia precedente, quella dei Bontade, dei Badalamenti e dei Buscetta, apparentemente più moderata. Tutte cazzate – e mi scuso per la volgarità – perché non è che quella mafia non abbia fatto assassini, fior di assassini, di macelli e di stragi di poliziotti, di carabinieri, di magistrati, di politici. Di questa leggenda ha colpa Buscetta, ossia che la sua mafia fosse tutto un fiorire di margherite e di altri fiori delicati. Ma il traffico di stupefacenti lo faceva anche Buscetta, e gli americani l'hanno inquisito per questo; non erano una mammola né lui, né Bontade, né Badalamenti. Comunque si fa confusione. Certo, rispetto a questi, Riina ha un di più di ferocia, di brutalità e di violenza, e si fa largo a suon di assassini e di omicidi.

Quanto alla divisione successiva, quella tra Riina e Provenzano, ai miei tempi (quindi fino al febbraio 1993), Provenzano era il vice di Riina. Di questa distinzione non ho mai avuto vagamente la percezione. Avevo la percezione della distinzione pseudostorica tra la vecchia mafia palermitana di Bontade, Badalamenti e Buscetta, e la mafia dei corleonesi. Che la gente di provincia è sempre più feroce della gente di città è una «balla», perché erano violenti anche loro; non a livello di Riina, ma erano violenti anche loro.

LABOCCETTA. Onorevole Martelli, ho seguito la polemica estiva che vi è stata su un quotidiano, il «Fatto Quotidiano», tra lei e il professor Nicolò Amato, polemica che poi si è sostanzialmente ricomposta. Amato aveva sostenuto di avere sottoposto al suo Dicastero, nell'agosto 1992, una proposta per estendere il 41-*bis* a oltre cento istituti carcerari, per cui sarebbero stati sottoposti a regime speciale tutti i detenuti per mafia o per traffico internazionale di stupefacenti. Si parla di circa 5.000 persone.

La proposta sostanzialmente all'inizio non fu presa in considerazione. Lei all'inizio ha parlato di una pseudolettera, però ha ammesso l'esistenza di questa proposta e della relativa documentazione, tra cui uno schema di decreto ministeriale. Ci può chiarire meglio tali aspetti?

Dopo che l'ufficio affari legali e il capo di Gabinetto del suo Dicastero nell'agosto 1992 avevano bocciato lo schema di decreto per l'istituzione di questo circuito carcerario, Amato mandò – da quel che mi risulta

– una lettera al capo di Gabinetto, Livia Pomodoro. Ribadì le ragioni di questa proposta e chiese, data l'importanza del tema sollevato, che la proposta venisse portata alla sua attenzione. Lei ricorda questa lettera?

C'erano contrasti tra la dottoressa Ferraro, il capo di Gabinetto Livia Pomodoro e il direttore del DAP Nicolò Amato?

Ritorno all'audizione del presidente Giuliano Amato. Siamo all'epoca del caso del cosiddetto conto protezione e della sua sostituzione. Oggi mi è piaciuta la nettezza e la fermezza delle sue affermazioni quando lei, con chiarezza, ha detto che Giuliano Amato è un bugiardo quando ricorda questi fatti e infatti ieri sembrava che cadesse dalle nuvole quando gli ho ricordato il colloquio che lei oggi ha meglio specificato perché era il diretto protagonista di quell'incontro col Presidente della Repubblica.

Ieri Amato ha sostenuto di avere scelto Conso, quale suo sostituto al Ministero della giustizia, in splendida solitudine. Vorrei sapere – e sicuramente lei può darci un suo contributo anche su questo – se è vero che Conso decise da solo, che scelse da solo, che i partiti non ebbero nessun ruolo, che le istituzioni non parteciparono alla scelta assunta dal Ministro della giustizia in una fase così complessa e delicata.

Il tema della dissociazione è un altro argomento che forse questa Commissione ha poco scandagliato e sul quale forse dovrebbe fare una maggiore riflessione perché è un argomento cui Paolo Borsellino guardava con grande timore e con grande preoccupazione. E negli ultimi tempi c'è un'attenzione giornalistica che dovremmo andare a riprendere, presidente Pisanu, perché credo che quel tema che spaventava giustamente Borsellino possa essere stato uno degli elementi che ha dato un contributo alla decisione, che poi purtroppo fu attuata, dell'eliminazione del magistrato. Pertanto, quando avete parlato del tema della dissociazione ai tempi in cui lei era Ministro della giustizia? Con chi? In quale occasione? E quali erano le posizioni, gli umori e i pareri?

MARTELLI. Parliamo della lettera di Nicolò Amato dei primi di agosto del 1992 in cui propose l'estensione a circa 120 carceri del regime di 41-*bis*. Io non vidi a quell'epoca quella lettera, quindi non ne conservo assolutamente ricordo. Probabilmente è stata valutata dal Gabinetto come uno scambio di pareri interni, ancorché ho saputo poi che Nicolò Amato insistette perché venisse portata a mia conoscenza. Dirò poi come si risolse la questione. Nel merito, se l'avessi letta, avrei detto che era sbagliata perché quella lettera faceva riferimento al regime di 41-*bis* già vigente all'epoca del terrorismo, cioè a quel regime che assegna ad alcune carceri la caratteristica di isolamento, quindi non al carcerato ma al carcere. Attenzione, la distinzione non è da poco, anzi è enorme. Quindi, accettare quella lettera significava dichiarare che la riforma dell'articolo 41-*bis* che avevamo appena varato per potenziarlo era inutile. Ecco perché quella lettera non fu tenuta in considerazione, o meglio, non fu tenuto in considerazione il consiglio che essa conteneva: era come smentire il decreto appena approvato. Avevamo finalmente ottenuto dalle Camere, dopo un travaglio non da poco, l'approvazione del decreto

che introduceva una riforma del 41-*bis* e poi improvvisamente avremmo dovuto decidere di applicare a tutti i mafiosi, da quello che ha rubato un'auto, dal piccolo spacciatore sino a Riina, lo stesso regime carcerario? Non era un'idea accettabile.

Aggiungo una considerazione decisiva. Se me l'avessero fatta vedere avrei detto che quella proposta era del tutto incostituzionale. La riforma del 41-*bis* – come io la feci, e chi l'ha scritta materialmente fu proprio Loris D'Ambrosio, il rimpianto consigliere prima del Ministro della giustizia e poi del Quirinale – fu fatta in quei termini per ottenerne l'approvazione, e cioè stabilendone il carattere di provvedimento individuale: quel detenuto sì perché è pericoloso – ecco il carattere di prevenzione e non solo di repressione – quell'altro no, ancorché mafioso, perché non è pericoloso. Il regime di 41-*bis* fu quindi stabilito come una misura temporanea, eccezionale e individuale.

Mi riallaccio a quanto detto prima a proposito dell'incontro al Quirinale con Scalfaro. Quando i miei uffici, il Ministero, mi avvertirono che dal Quirinale avevano fatto sapere che c'erano perplessità sulla costituzionalità dell'articolo 41-*bis* chiesi un incontro al presidente della Corte costituzionale Aldo Corasaniti, il quale era perfettamente edotto (a Roma si sa tutto; i Palazzi, soprattutto, sono informatissimi di quello che succede e quindi non ebbi bisogno nemmeno di introdurre l'argomento). Corasaniti mi disse: «Presidente, la cosa migliore è renderla temporanea, perché solo la temporaneità giustifica l'adozione di misure di carattere così emergenziale e così eccezionale». E così è stato fatto. Si immagini lei se noi l'avessimo estesa a tutti i mafiosi, dopo avere ottenuto l'avallo parlamentare grazie al fatto di averne stabilito il carattere di temporaneità e avere specificato che era una misura strettamente individuale, non per una fattispecie di reato ma per la pericolosità immanente di singoli detenuti. Questa è l'enorme differenza esistente. Ecco perché fu respinta.

Sicuramente c'è stato a luglio un dissapore tra gli uffici; non c'è dubbio che è andata così. Questo dissapore venne risolto a settembre, quando emanai un decreto di delega ufficiale a Nicolò Amato, direttore delle carceri, per l'applicazione del 41-*bis* che in via eccezionale avevo firmato io nel mese di luglio. Da quel momento Nicolò Amato è stato un attento tutore del 41-*bis*; applicando a centinaia di mafiosi il regime di detenzione straordinaria.

Giuliano Amato ha detto di avere scelto Conso? È un'altra bugia. Non c'è ombra di dubbio, perché Conso, unanimemente si sa, è stato scelto da Scalfaro, non da Amato, come lui, Amato, è stato scelto da Scalfaro, come Mancino, come naturalmente la sostituzione di Nicolò Amato con Capriotti. Attenzione, quando Scalfaro incontra i cappellani militari ha già deciso che bisognava cambiare Nicolò Amato. A loro chiede di suggerirgli un nome: «Ditemi il nome di un magistrato che sia una persona con senso di umanità con i detenuti, non come quel dittatore di Amato», come era scritto nella lettera dei familiari dei mafiosi.

Che Conso decise da solo è incredibile. C'è un'altra circostanza che chiarisce questo aspetto e non so se ne ho parlato nella precedente audi-

zione. Mi sono dimesso il 10 febbraio 1992, raggiunto da un avviso di garanzia. Molto gentilmente mi chiamò il procuratore Borrelli per dirmi che mi avevano inviato un avviso di garanzia. Io gli chiesi se prima di inviarmelo potevano consentirmi di rendere dichiarazioni spontanee. Borrelli mi rispose che gli dispiaceva ma che la procedura era ormai avviata. Allora mi sono dimesso in cinque minuti. Il giorno dopo mi chiama il professor Conso, che conoscevo bene perché collaborava al Ministero – l'avevo nominato io presidente della commissione per la riforma del codice, non di quello di procedura ma del codice sostanziale – per chiedermi un incontro. In quell'incontro Conso mi dice: «Il presidente Amato mi chiede di fare il ministro della giustizia su invito del Presidente della Repubblica, che conosco bene. Io però la prego» – mi disse Conso – «caro Ministro, di recedere dalle sue dimissioni. L'avviso di garanzia, la tutela degli imputati ... Lei non deve assolutamente dimettersi. Ha cominciato una cosa così importante. La prego veramente di restare». Io gli risposi: «È fuori discussione, mi sono dimesso e non torno indietro». Allora Conso mi disse: «Guardi, comunque la prego, accetto questo incarico solo nella continuità con lei. Voglio tenermi assolutamente fedele a ciò che lei ha fatto. Mi scusi se la disturberò per chiederle consiglio». Sono frasi anche un po' di circostanza che si dicono quando ci sono questi avvicendamenti.

Tuttavia sono rimasto molto colpito leggendo le recenti dichiarazioni di Conso. Allora non seppi nulla. Come è possibile – ed è la cosa più straordinaria di tutte – che nessuno abbia saputo nulla, cioè che Conso non solo abbia deciso, ma che poi sia andato lui a modificare materialmente il regime carcerario, uno per uno, di tanti detenuti? Devo dire che c'è una certa nobiltà in Conso. In questo assumersi intera la responsabilità, per non attribuirla a chi, sopra o sotto, lo ha ispirato e guidato, c'è una certa nobiltà. Come i martiri, che si caricano addosso il peso di una responsabilità che sicuramente non è solo loro e che comunque non è soprattutto loro. Conso è stato messo lì da Scalfaro. Questa decisione l'ha presa stratonato, perché a me aveva detto esattamente il contrario, e cioè che avrebbe continuato in quella linea di fermezza, che non è antigarantismo, perché qualcuno mi deve convincere che tenere i mafiosi plurimicidi o responsabili di stragi in isolamento non sia garantismo. È il garantismo dell'insieme della società e anche degli altri detenuti e delle guardie carcerarie. Non si può essere garantisti con i Pietro Vernengo, che strangolava le sue vittime con le sue mani. Che facciamo allora? Per essere garantisti li facciamo continuare ad assassinare anche in carcere? Cose che succedono e succedevano. Non sono incubi o fantasie. Ma torniamo al punto: della decisione sicuramente era informato il Presidente della Repubblica, che probabilmente ne era l'ispiratore, come si capisce dall'intervista pubblicata su un giornale non sospetto di essere a sostegno né della procura di Palermo né, tanto meno, mio, che ha un direttore che si chiama Giuliano Ferrara, cioè «Il foglio». Claudio Cerasa fa una bellissima intervista a questi due cappellani che raccontano per filo e per segno l'incontro con Scalfaro. È inconfutabile che le cose siano andate in quella maniera. Poi c'è la lettera del direttore che ha sostituito Ni-

colò Amato, cioè Capriotti, persona suggerita dai cappellani e che Scalfaro impone a Conso, che chiede l'attenuazione per dare un segno di disponibilità. Ma disponibilità a chi?

LABOCETTA. Un segnale di distensione.

MARTELLI. Sì, di distensione.

Dissociazione o pentimento. Io ricordo che ci fu una qualche larvata discussione sull'argomento, ma non fu presa tanto in considerazione. In generale, penso che le armi forgiate per contrastare sul piano della prevenzione e della repressione cosa nostra non possano essere copiate da quelle usate per sconfiggere il terrorismo. Sono fenomeni profondamente diversi. Nel terrorismo la dissociazione in qualche modo si giustifica, poiché può avvenire davvero una crisi profonda di coscienza che porta a confessare i propri delitti. Ma questa crisi di coscienza non si traduce nella volontà di trascinare in questa decisione anche altri. Capisco la dissociazione di natura politica. Faccio più fatica a capire la dissociazione mafiosa. Tuttavia qualcuno ne parlò. Non ricordo più chi. Ma l'argomento venne presto accantonato. Come venne accantonata un'altra suggestione di cui si fece latore con me, in buona fede, l'onorevole Violante, che mi disse: «Adesso che hai istituito la Procura nazionale antimafia e le procure distrettuali e dunque, in qualche modo, un'area, limitata all'accusa, di straordinarietà e di eccezionalità specifica, devi introdurre anche i tribunali speciali per la mafia». Replicai: «No, questo non lo farò mai, perché il tribunale speciale, anche se per la mafia, è contro la Costituzione. C'è un divieto esplicito in Costituzione a qualunque tribunale speciale».

Ma era un momento in cui c'era anche un certo fervore nel pensare a come contrastare in modo più efficace cosa nostra. Era un momento virtuoso in cui il grosso delle forze politiche aveva approvato in Parlamento, ripeto, con travaglio, con discussioni, con enormi difficoltà, il decreto dell'8 giugno. Dopo il momento di crollo, anche emotivo, psicologico, successivo soprattutto alla strage di via D'Amelio – ricordate le parole di Caponnetto: «È finita. Non c'è più niente da fare» –, c'era stata una volontà di reazione molto forte da parte dell'autorità politica e di Governo, come da parte dei magistrati e delle Forze dell'ordine.

Ne approfitto per rispondere ad una domanda che mi era stata posta nella precedente audizione, alla quale non avevo risposto e che mi è stata rinnovata stamane, ma solo in parte. Oggi mi è stato chiesto infatti perché, quando seppi di questa iniziativa del capitano del ROS e del colonnello Mori, non informai il procuratore di Palermo (punto sul quale ho risposto) e soprattutto il procuratore di Caltanissetta, che era competente nelle indagini. Non lo feci perché la sede a Caltanissetta era vacante. Caltanissetta era una procura totalmente sguarnita e solo dopo l'assassinio di Falcone riuscii a far nominare un nuovo procuratore (Giovanni Tinebra). Ma venne nominato il 15 luglio, se non addirittura dopo. Insomma, era una procura che ancora non esisteva.

Quindi era un contesto nel quale – scopriamo adesso – ci sono state iniziative anomale, tentativi di favorire Ciancimino, finalizzati ad ottenerne la collaborazione. Forse questo è servito a catturare Riina. Forse no. Forse la cattura è avvenuta per altre circostanze. Non lo so. Ma questo verrà valutato dai magistrati. Però ci fu una reazione forte dell'autorità politica (Parlamento e Governo), della Polizia e della magistratura. Ci fu un'offerta di collaborazione. Si è appena allontanata, ma invitai anche la vostra collega Della Monica a impegnarsi a Caltanissetta. Lo fecero Turone da Milano e la Boccassini. Ci fu una reazione della gioventù, dei ragazzi di Palermo, con «l'albero Falcone». Un ricordo che si costruì allora e che è rimasto indelebile ancora vent'anni dopo, oggi, un ricordo sul quale si è edificato e lavorato molto per quel mutamento delle coscienze.

Io penso che quel che state facendo sia di straordinaria importanza, perché illuminare quel che è accaduto allora – peraltro le ombre non devono far dimenticare le luci – deve servire anche ad illuminare il presente, perché non credo che sia finita. Forse è vero quello che si dice, cioè che oggi cosa nostra sia meno potente di allora. Ma questo è perché fu sgominato l'esercito mafioso allora. Purtroppo però è diventata strapotente la 'ndrangheta calabrese e comunque ci sono ancora territori che sono sotto questo ricatto permanente (droga, usura, appalti). Bisogna fare luce sul passato, perché questo serva a voi, che siete l'autorità politica oggi, ad agire nel presente, perché sono minacce tuttora reali. Non è perché da un po' di anni, per fortuna, non si verificano omicidi eccellenti che non ci sia più la criminalità organizzata. C'è, eccome, e continua ad essere la minaccia più grave che pesi sul nostro Paese, sulla vita collettiva, sulla società, sull'economia e sulle istituzioni.

PAOLINI. Onorevole Martelli, le chiederò due piccoli chiarimenti. Il primo riguarda il fascicolo che arrivò in duplice copia, se ho ben capito, agli uffici del Ministero e a Falcone direttamente e che venne rinviato alla procura di Palermo senza essere aperto. Una curiosità che coltivo da tempo è: se non è stato aperto come si poteva sapere cosa c'era dentro?

MARTELLI. Infatti non l'ho mai saputo e, dico la verità, non lo so neanche adesso.

PAOLINI. La domanda è: ma non sarebbe stato un atteggiamento più normale se Falcone lo avesse fatto aprire davanti a testimoni, fotografando quello che conteneva e poi rinviandolo al mittente? Oppure se lo avesse lasciato chiuso ma telefonando alla procura? Poteva anche contenere i famosi calendari delle Forze dell'ordine o gli atti di un convegno. Vorrei conoscere il perché di questo atteggiamento e sapere se lei ci vede qualcosa di strano.

PRESIDENTE. Onorevole Paolini, per quello che risulta a noi, in realtà, il plico fu aperto e quando Falcone ne seppe il contenuto, ritenen-

dolo impropriamente, anzi illecitamente, inviato a lui, lo fece rispedire al mittente.

PAOLINI. Perfetto, ha risposto lei, Presidente.

Vorrei sapere poi se, a seguito di questo invio improprio, vennero svolte indagini sulle sue motivazioni: fu un errore o vi era un'altra finalità?

Lei, onorevole Martelli, ha ricordato che Falcone le parlò di una rete di cui facevano parte, sempre ipoteticamente, mafiosi, persone dei servizi e polizia. Le vorrei chiedere se per polizia si intendesse polizia di Stato ovvero Forze di polizia, quindi comprendendo anche Carabinieri e Guardia di Finanza.

MARTELLI. Si riferiva alla questura di Palermo.

Non so se sia mai stato inviato un fascicolo personalmente a Falcone. Al Ministero il plico fu aperto dal capo di Gabinetto, dottoressa Pomodoro, alla presenza di Falcone e questi, vedendo qual era l'intestazione del fascicolo, mi chiese quale fosse la mia opinione ed io chiesi: ma perché lo manda a noi? Concordammo che non era proprio il caso di aprirlo, perché avremmo interferito con una indagine giudiziaria e ci saremmo resi complici di un abuso, che era quello commesso da Giammanco nell'inviarlo a varie destinazioni politiche.

Con riferimento al secondo punto, non ricordo francamente se Falcone abbia usato esattamente l'espressione «rete» o «pulviscolo» o «sciame»: alludeva a un insieme di complicità con la mafia criminale da parte di ambienti della società palermitana e con collusioni nella polizia – nella questura di Palermo, non nella Polizia in senso lato – e nei Servizi.

TASSONE. Presidente, ho ascoltato con molta attenzione le domande e quindi le risposte dell'onorevole Martelli. Vorrei richiamare un po' la sua attenzione su un aspetto che ha già indicato o quanto meno adombrato in una serie di valutazioni e considerazioni che ha svolto; mi riferisco alle vicende di Lima e di Ciancimino, che costituiscono un momento di riferimento nella gestione del potere. A suo avviso, perché non si è andati verso un'inchiesta conclusiva ed esaustiva nei confronti di Lima, la cui figura rimane un po' sospesa anche rispetto ai collegamenti con la criminalità organizzata, come qualcuno ha detto o ipotizzato?

Quanto a Ciancimino, egli non nasce dall'oggi al domani: di Ciancimino si è sempre parlato, possiamo dire anche, con un termine un po' rozzo, che si è chiacchierato, si è ricamato, intorno al suo nome. Ciancimino era considerato quello che era, ma ci sono state alcune istituzioni, con la complicità, la benevolenza o l'assenso da parte di esponenti governativi e non, che lo hanno autorizzato a svolgere quella sua azione di collegamento tra criminalità organizzata e istituzioni. Era un mediatore ufficiale o paraufficiale? Nessuno sapeva cosa facesse, però ha seguito un *cursus honorum* fino a diventare sindaco di Palermo e quando è diventato

sindaco non è che non avesse un retroterra di attività, di impegno e soprattutto di responsabilità. Dico questo perché stiamo concludendo la nostra azione di indagine per capire questa trattativa, ma non è che la trattativa fosse già una pratica acquisita in alcuni ambienti del palermitano e dell'area siciliana? Certamente a basso livello, non al livello alto con cui poi si è andati avanti in questo tipo di azione.

Ancora una battuta, onorevole Martelli, dal momento che lei è stato protagonista e non soltanto testimone, per cui la sua conoscenza è più pregnante e incisiva: i reparti speciali che dovevano sparire con la DIA (ROS, GICO, SCICO e così via) hanno resistito – ricordo anche il generale Viesti, che diceva «dobbiamo resistere» – ma era solo un problema di orgoglio di Arma, oppure era il fatto di tenere spezzettate le Forze di polizia nel momento in cui la DIA doveva fare giustizia rispetto all'esigenza di coordinamento di certezze e di verità, ma soprattutto per ricomporre la catena del comando, che purtroppo molte volte, anche nell'azione delle indagini e nell'assenza di coordinamento, viene ad essere messa in dubbio e in forse?

MARTELLI. La differenza tra Lima e Ciancimino nelle parole che Falcone mi disse – e che credo non abbia detto solo a me – era che Lima era, nel suo giudizio, colluso, ma non era interno, affiliato a cosa nostra. Viceversa, di Ciancimino mi disse, come ho detto, «il più mafioso dei politici e il più politico dei mafiosi», quindi interno all'organizzazione. Come sia arrivato a diventare, prima, per lunghi anni, assessore ai lavori pubblici del comune di Palermo, con Lima sindaco e poi sindaco lui stesso (e quindi insieme autori di quello che fu il sacco di Palermo), è storia palermitana che francamente non conosco abbastanza nei dettagli. Ho studiato di recente le carte relative all'assassinio di Piersanti Mattarella e fa effettivamente molta impressione: ci fu una lotta nella Democrazia Cristiana palermitana e siciliana di quelle vere, che fa onore alla politica. Non è che non ci sia stata una ribellione e ci sono state delle vittime nella Democrazia Cristiana: forse altri, oltre a Piersanti Mattarella, furono Insalaco e il segretario provinciale Reina.

Non si sapeva? Certo che si sapeva, però non c'è stato in quegli anni un atteggiamento risoluto da parte dello Stato. Questo dobbiamo averlo sempre presente: per lunghi decenni la mafia è stata combattuta in modo rapsodico, eccezionale, a tratti, dopo un delitto eccellente e non sempre, c'era una reazione poi tutto rifuiva.

Dalla Chiesa venne inviato come prefetto a Palermo, come disse lui, con gli stessi poteri del prefetto di Forlì, cioè «disarmato». Si torna a quella responsabilità del ceto politico, della Democrazia Cristiana che era il partito di maggioranza relativa, ma non credo che gli altri partiti, chi più chi meno, siano stati del tutto esenti da responsabilità di convivenza, che nella migliore delle ipotesi era un modo di tenersi al riparo, di fare i «Ponzio Pilato», di non prendere le distanze, e nella peggiore delle ipotesi era collusione o addirittura affiliazione all'organizzazione mafiosa.

Ma se lei, onorevole Tassone, pensa che Riina è stato latitante nel centro di Palermo per 25 anni, le pare possibile che questo sia accaduto senza la complicità di alcuni responsabili delle Forze dell'ordine? Quei settori deviati della questura di Palermo non si sono occupati soltanto dell'attentato all'Addaura, ma anche, come abbiamo saputo dopo, di depistare l'indagine sull'assassino di Borsellino. Non sono mancati anche magistrati collusi, che sono stati investiti da questa responsabilità morale, e alcuni non hanno retto: ci sono stati dei suicidi.

Ciò per dire che non è tutto opaco. Ci sono state delle ribellioni a un contesto generale che è quello segnato nell'immediato dopoguerra da un compromesso con la mafia, che prima le truppe di liberazione americane e poi la politica siciliana hanno fatto proprio. C'è stato, non c'è dubbio, ed è stata la tendenza dominante, a cui ci sono stati momenti di reazione. Penso che il momento di reazione più importante e significativo sia quello segnato dal periodo di Falcone, prima come magistrato a Palermo e poi come direttore degli affari penali a Roma, e dalla totale consonanza che ha trovato per la prima volta nei due Ministri dell'interno e della giustizia, che non si è più riprodotta negli anni successivi. Non voglio sparlare di qualcuno che non c'è e che non può difendersi, ma i fatti testimoniano che poi c'è stata un'attenuazione, che alcuni ne sono stati ispiratori e protagonisti, qualcuno se n'è presa la diretta responsabilità, come Conso, e altri la negano, ma nella minore delle ipotesi hanno assistito silenti a questo mutamento complessivo di indirizzo e di rotta, a questa attenuazione vera e propria, nell'illusione di fermare le stragi.

La tempistica è impressionante. Le prime revoche decise da Conso riguardano dei mafiosi di scarso rilievo, e la mafia reagisce molto male con gli attentati a Costanzo e con la strage di via dei Georgofili. Poi, siccome si spinge per un'ulteriore revoca del 41-*bis* e questa non arriva, si verifica un'altra strage, quella di Milano. Poi, a cavallo tra le revoche dell'autunno, si ordisce l'attentato che doveva essere il più micidiale di tutti, quello davanti allo stadio Olimpico, che viene rinviato perché si arriva a un mancato rinnovo del 41-*bis* per 350 persone. Questo come lo vogliamo chiamare? Io l'ho definito un cedimento dello Stato, più che una trattativa. È un cedimento, una capitolazione. C'è una trattativa quando c'è uno scambio: tu mi dai una cosa e io te ne do un'altra. Qui che cosa ha ottenuto lo Stato, visto che le stragi ci sono state lo stesso? Questo è il punto doloroso della situazione. D'altra parte, come insegna la saggezza popolare, chi si fa pecora il lupo se lo mangia. Vale per gli individui come per gli Stati.

Oltre al prezzo di avere ceduto sul 41-*bis* c'è stato un altro non trascurabile cedimento. Mi riferisco all'inspiegabile prolungamento della latitanza di Bernardo Provenzano: altri 15 anni di latitanza dopo la cattura di Riina, di Bagarella e di Brusca.

Per quanto riguarda la persistenza dei Corpi, penso che la ragione fondamentale sia lo spirito di corpo. Si formano all'interno degli apparati dello Stato dei Corpi speciali: sono dei grandi professionisti nel loro ambito che accumulano delle esperienze, che coltivano tra di loro uno spirito

di corpo molto forte, una forte solidarietà che si impongono con i loro risultati; non dimentichiamo che è il ROS, comunque sia, a catturare Riina, e non è cosa da poco avere catturato il capo dei capi. Le resistenze ad essere assorbiti non sono diverse – forse l'onorevole Veltroni ci potrebbe istruire in proposito – dalle difficoltà di far confluire due partiti in uno solo. Immaginiamo le difficoltà di fare confluire due Corpi dello Stato animati da una lunga competizione e da un forte spirito di emulazione tra di loro. Lì solo l'autorità politica costante poteva vincere queste resistenze.

Onorevole Tassone, lei sa, come ho detto prima, che tutti i prefetti riuniti dall'allora ministro Scotti e il vertice dei Carabinieri si dichiararono contro l'istituzione della DIA? Lo sa che quando ho istituito la Procura nazionale antimafia, l'Associazione nazionale magistrati, per bocca del suo presidente Bertone, disse che non c'era bisogno di una nuova cupola mafiosa? Sa che l'ANM indisse uno sciopero nazionale dei magistrati contro l'istituzione della super procura.

PRESIDENTE. Collegli, dobbiamo procedere con un po' di rapidità, a causa dell'approssimarsi delle votazioni alla Camera dei deputati.

LUMIA. Signor Presidente, ho apprezzato molto la franchezza con cui abbiamo avuto delle risposte dall'onorevole Martelli, qui in Commissione, con il piglio dell'inchiesta che finalmente sta venendo fuori con questa audizione. Sull'attentato dell'Addaura lei ha pronunciato delle parole molto forti e chiare, e ci ha riportato una valutazione di Falcone che può essere interessante non solo in sede giudiziaria, ma anche per noi in sede di inchiesta.

Vorrei conoscere la sua opinione sul periodo precedente a Capaci. Finora sono emersi fattori nuovi, drammatici e sconvolgenti su ciò che è avvenuto prima dell'attentato di via D'Amelio. Con il termine «trattativa» includiamo un po' il giudizio drammatico a cui facevo riferimento prima.

Prima di Capaci abbiamo, a gennaio, la sentenza definitiva del maxi-processo, che è il culmine di una crisi che si apre – per semplificare – tra cosa nostra e la Prima Repubblica, nel rapporto tra mafia e politica. Prima di Capaci abbiamo segnali, indicazioni e atti su possibili altri attentati ai danni di altri rappresentanti delle istituzioni.

Onorevole Martelli, ritiene che ci possano essere stati anche in quel periodo rapporti, contatti o una trattativa – come li si voglia definire – tra esponenti degli apparati delle istituzioni che, come prima dell'attentato di via d'Amelio, abbiano voluto interloquire per evitare che cosa nostra potesse continuare a colpire esponenti delle istituzioni, seppure con ruoli diversi, anche non collusi rispetto a Lima? Cosa nostra, poi, decise di orientarsi verso Falcone. Vorrei conoscere la sua opinione anche su questo periodo, sulle notizie che ha avuto, sulle eventuali discussioni che in quel periodo, di fronte alle notizie che giungevano su possibili attentati di esponenti politici, ebbe con Falcone.

Finirò il mio intervento ricordandole, onorevole Martelli, che abbiamo dato una lettura su quella famosa data, il 16 marzo, del lanciato allarme dell'allora ministro dell'interno Scotti. Nel telegramma si fa riferimento esplicitamente alla morte di Lima, al periodo stragista e alla mafia. Mi riferisco al telegramma che è stato indirizzato ai prefetti, la famosa «patacca». Vorrei capire perché, al di là della vicenda Ciolini, non se ne capì la portata e se essa non si capì non solo perché vi fu una sottovalutazione, ma anche perché, già in quel periodo, vi era un chiaro tentativo di delegittimazione del lavoro del ministro Scotti e suo.

ORLANDO. Ringrazio l'onorevole Martelli, perché ci ha offerto anche una lettura politica, che credo sia un contributo importante, e non si è trincerato dietro al ragionamento della pistola fumante, cioè solo quello che è stato visto direttamente, come contributo alla Commissione. Credo infatti che dobbiamo provare ad arrivare, alla fine, ad una lettura che abbia questo respiro.

La prima domanda che desidero porre è la seguente: lei ha mai parlato della strage di Capaci, all'indomani della vicenda, con l'allora segretario del suo partito Bettino Craxi? Se sì, che interpretazione dava di questo passaggio, che immediatamente aprì un dibattito rispetto alla matrice esclusivamente mafiosa o meno?

Lei ha dato conto delle perplessità (usiamo questo termine) di Giovanni Falcone in ordine al funzionamento della questura di Palermo e riguardo ai rapporti che vi erano tra quella questura e alcuni settori dei Servizi, che poi sono emersi anche nell'inchiesta su Borsellino. Fu assunta mai, in seguito all'emergere di questa valutazione di Falcone, una iniziativa concreta? Tutti coloro che sono intervenuti oggi si fermano di fronte a Parisi che mette la mano sul fuoco rispetto alla condotta di Contrada: lei assunse mai un'iniziativa che andasse in questo senso o la segnalò? So che non era una sua specifica funzione istituzionale, però lei faceva parte di un partito che aveva sottosegretari, una presenza all'interno del Ministero dell'interno ed anche complessivamente – immagino – rapporti con la struttura delle Forze dell'ordine. Fu assunta una iniziativa in tal senso?

Lei dà una ricostruzione di un quadro nel quale sostanzialmente si determina una regia dell'allora Presidente della Repubblica in questo processo di normalizzazione. Ritiene vi siano stati altri settori, in particolar modo delle forze politiche allora di Governo, che condivisero e contribuirono a quest'impianto o fu una iniziativa in qualche modo isolata? Questo emerge un po' dalle sue parole. Fu il frutto solo della determinazione e dell'impegno del Presidente della Repubblica o vi fu un concorso di forze dal punto di vista politico? In particolar modo, dato che lei ne è stato il vice, quale fu l'atteggiamento dell'allora presidente Andreotti, che fu prima presidente del Consiglio e poi, nei mesi successivi, candidato *in pectore* alla Presidenza della Repubblica e quindi uomo ancora molto influente nello scenario politico di quella fase?

GARAVINI. Signor Presidente, desidero evidenziare un dettaglio che può sembrare superfluo ma che invece ritengo importante, alla luce del fatto che ieri sera, ponendo lo stesso quesito al sottosegretario De Genaro, questi non ha delineato la questura e i Servizi come ambiti nei quali potessero essere quelle «menti raffinatissime» cui Falcone faceva riferimento. Il quesito è il seguente: onorevole Martelli, è sicuro che fu lo stesso Falcone a parlarle anche di questi interlocutori o non è invece una sua ipotesi? Presumo che questo sia chiaro, ma pongo la domanda per avere maggiore contezza della questione.

Un ulteriore quesito: alla procura di Palermo, nel corso delle sue deposizioni, lei disse che non era certo di avere riferito o a Scotti o a Mancino in qualità di Ministro dell'interno.

MARTELLI. Però l'ho chiarito due righe dopo.

GARAVINI. Nel frattempo si è ricordato?

MARTELLI. Non nel frattempo, se legge il resoconto di due anni fa e già chiarito.

GARAVINI. E dunque si trattava di?

MARTELLI. Si trattava di Mancino.

GARAVINI. Mancino, d'accordo.

Ho un ultimo quesito e in questo però devo ulteriormente integrare quanto già fatto notare dal presidente Pisanu molto opportunamente. Nella dichiarazione che lei ha testé fatto, lei ha detto che l'attentato all'Olimpico fu rinviato perché non furono rinnovati i decreti di 41-bis. Va detto per scrupolo che l'attentato non ebbe luogo e fu rinviato, in base alle dichiarazioni di Spatuzza, perché si inceppò il telecomando. A rigor del vero, mi pare giusto ripetere questo aspetto. In realtà, poiché non ci furono successivi mancati rinnovi di 41-bis, a differenza di quanto lei ha detto, mi sembra che ciò, più che la prova del fatto che non si proseguì con le stragi, è semmai la dimostrazione del contrario. In altri termini, i mancati rinnovi del 41-bis, in realtà, non furono sufficienti per interrompere le stragi, tant'è che vi fu – appunto – quel mancato tentativo di strage, che poi – alla luce delle nuove dichiarazioni dimostrate anche giudiziariamente – non ebbe più seguito per l'arresto di Graviano.

Alla luce di tutto questo, dunque, il mio quesito verte su quella che lei si è fatto come ipotesi e cioè: perché si giunse alla fine delle stragi?

MARTELLI. Mi risulterebbe più facile partire dall'ultima domanda perché è più fresca nella memoria.

Comunque, per quello che riguarda il primo punto, vale a dire il mio ricordo di quello che mi disse Falcone circa le «menti raffinatissime», è certa l'allusione a quella zona grigia della società palermitana – questo

è sicuro –, come alla presenza di uomini dei Servizi nella questura o della questura. Infatti, come si sa, tra coloro che agiscono per i Servizi di *intelligence* non ci sono soltanto professionisti di quel settore dello Stato, ma si utilizzano anche, come collaboratori, uomini che stanno nella società civile, oltre che negli altri Corpi dello Stato. Quindi francamente non so se si riferisse ad agenti specifici dei servizi o a gente della questura che lavorasse per i Servizi. Non sono in condizione di dirlo. Ho un ricordo del messaggio di Falcone come se si riferisse a menti raffinatissime che ci sono nella mafia, che ci sono nell'area della società collusa con la mafia, che ci sono tra le stesse Forze di polizia, magari quelle che lavorano per i Servizi.

Per quanto riguarda Spatuzza che racconta del rinvio dell'attentato allo stadio Olimpico, se non ricordo male lui stesso dice che venne rinviato di una settimana; poi venne sospeso sino a gennaio, e soltanto a gennaio ricevettero dai Graviano l'ordine che non se ne sarebbe fatto più nulla. Nel frattempo sono stati revocati 350 regimi di *41-bis*.

LUMIA. Il 23 gennaio si compie il tentativo di attentato.

MARTELLI. L'ordigno è già predisposto dai primi di novembre.

PRESIDENTE. Questa era la prima ricostruzione. Quella definitiva converge nel datare l'attentato al 23 gennaio, in occasione della partita di calcio Roma-Udinese.

MARTELLI. Non ero aggiornato su questo sviluppo dell'indagine. Però la sua domanda mi pare essenziale.

Io non escludo che lei abbia ragione quando dice che è possibile che sia accaduto che proprio le revoche del regime di *41-bis* hanno evitato nuovi stragi. È questo che ha detto, no?

GARAVINI. No, è esattamente il contrario.

MARTELLI. Cosa sostiene lei, allora?

GARAVINI. Se anche si dovesse ipotizzare che oggetto della trattativa fosse l'alleggerimento del regime di *41-bis* e non quindi il suo rinnovo, se questa dovesse essere l'ipotesi, verrebbe smentita dal fatto che, nonostante ci fu questo cedimento da parte dello Stato, l'attentato allo stadio Olimpico in realtà fu organizzato lo stesso e non si tenne perché si inceppò il telecomando, altrimenti ci sarebbe stato e con esiti catastrofici. Ripeto, questa è la dimostrazione del contrario di quanto lei sostiene.

MARTELLI. Io ho sempre sostenuto questa tesi. Mi spiace che lei non sia d'accordo sul fatto che io sono d'accordo con quello che ha detto lei. Però è quello che ho detto.

GARAVINI. Secondo lei, ci fu un cedimento da parte dello Stato?

MARTELLI. Io non so se ci sono responsabilità penali. Spetta ai magistrati dirlo. Io l'ho definito un crimine politico perché nuove stragi sono stati gli effetti dei cedimenti dello Stato. Io ho detto che chi si fa pecora, il lupo se lo mangia e la prova provata è data dal fatto che in conseguenza di questi cedimenti ci sono state altre stragi, fino a quella più pericolosa, minacciata e per fortuna non riuscita. Non so perché non dovremmo essere d'accordo. Siamo d'accordo, mi sembra.

PRESIDENTE. Siete d'accordo sulla logica che Totò Riina definiva del «colpettino»: forse un altro colpettino dato adesso può indurre lo Stato a piegarsi meglio. Questo è il senso che mi sembra accomuni le due posizioni.

GARAVINI. In ogni caso il mio quesito era volto a sapere che idea si è fatto lei sul perché si interrompero le stragi. Questo è l'oggetto della mia richiesta.

PRESIDENTE. Glielo sta dicendo.

GARAVINI. Se fosse stato soltanto il problema del 41-*bis* l'attentato allo stadio Olimpico non si sarebbe tenuto.

MARTELLI. Io penso che l'effetto di disarticolazione dell'esercito mafioso c'è stato, eccome.

PRESIDENTE. Ci fu l'arresto dei fratelli Graviano che erano i capi militari.

MARTELLI. L'arresto di Totò Riina, di più di mille latitanti, l'arresto dei fratelli Graviano: il vertice è stato decapitato. Provenzano latitante e in una posizione trattativista. Io penso che l'effetto principale sia stato quello. La causa principale della fine delle stragi è da attribuire al fatto che era stato decapitato l'esercito mafioso. Non le piace questa tesi?

In merito alla domanda dell'onorevole Orlando circa la posizione di Scalfaro, se fosse isolata o meno, io non credo affatto che fosse isolata. Credo che avesse diversi radar sensibili. A parte che era stato Ministro dell'interno per cinque anni e quindi era materia che conosceva bene e in ordine alla quale si era fatto una sua idea e aveva una sua esperienza. Aveva sicuramente continuato a coltivare dei rapporti; il Capo della Polizia gli era devoto, così il nuovo direttore delle carceri, così il Ministro dell'interno, che si sentiva nominato da lui, così il Presidente del Consiglio Giuliano Amato, così il successore di Amato, Ciampi, che scelse pur sempre lui. Era il *dominus*, il che non vuol dire che fosse isolato. Era colui che regnava.

ORLANDO. La domanda non era volta a sapere se gli altri obbedissero. Vorrei sapere se c'era un consenso più largo a questo ragionamento. È chiaro che lui aveva la forza in quel momento.

MARTELLI. Assolutamente sì. Lui aveva la forza per convincere, ma c'era un consenso più largo. Ho detto che aveva dei radar che quindi gli trasmettevano le loro impressioni. Certamente questo ha fatto Parisi. Certamente questo ha fatto Capriotti. Certamente l'hanno fatto i cappellani. Non voglio dire di Mancino, ma penso di sì. Del resto, c'è un verbale – che mi sembra sia stato acquisito dalla Commissione – di quella riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica successiva alle mie dimissioni in cui Mancino chiede che venga revocata l'applicazione del regime di 41-*bis* nelle carceri di Poggioreale e Secondigliano.

Faccio un passo indietro. Pochi giorni prima delle mie dimissioni viene assassinato un agente di custodia, Campanello. Informato da Nicolò Amato, insieme concordiamo l'immediata applicazione del 41-*bis* a tutto il carcere di Poggioreale e forse anche al carcere di Secondigliano. Passata circa una settimana dalle mie dimissioni si riunisce il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. All'ordine del giorno c'era cosa fare del 41-*bis*: tra i vari Ministri e responsabili lì presenti c'è chi propone di abrogarlo per legge, chi propone di attenuarlo, nessuno propone di mantenerlo com'è o di rafforzarlo. Il ministro dell'interno Mancino interviene perché venga revocato il regime di 41-*bis* nelle carceri di Secondigliano e Poggioreale, con l'argomento particolare che i parenti dei detenuti erano molto angosciati dall'idea che i loro familiari venissero trasferiti in carceri speciali o che comunque fossero vietate loro le visite.

Non c'è ombra di dubbio che ci fosse un clima generale di un certo tipo, ma – ripeto – questa è la storia del rapporto tra lo Stato e la mafia, salvo momenti eccezionali di cui il più eccezionale è quello di Falcone, a Palermo e a Roma. La regola è stata la convivenza. Naturalmente dopo i delitti c'era una reazione spesso di facciata. Come diceva il re dei Borboni alle truppe «fate ammuina», si faceva la scena, ma di concreto si faceva poco. Poi ci sono stati straordinari magistrati, straordinari commissari di polizia e straordinari ufficiali dei Carabinieri che ci hanno provato.

ORLANDO. Mi scusi, le ho chiesto anche di iniziative rispetto alla questura di Palermo e della lettura che aveva dato Craxi della strage di Capaci.

MARTELLI. Ne abbiamo parlato in un unico momento, ma è stata una cosa veramente istantanea. Ne ho ricordo, appunto, come di una fotografia. Torno da Palermo. Arrivo alla Camera per votare nelle elezioni del Presidente della Repubblica, Craxi mi vede, mi abbraccia, perché mi vede molto provato, e mi dice: «Ma è solo mafia? Io rispondo: »Non lo so. Bisognerà vedere bene«. Certamente il dubbio ce l'ha avuto.

Iniziative sull'Addaura non ne potevo assumere. C'erano delle indagini in corso. C'era Falcone, direttore degli affari penali, che lavorava al

Ministero e che era molto interessato all'andamento di indagini che riguardavano un attentato contro di lui. So che poi queste indagini hanno avuto un ampio sviluppo e hanno coinvolto responsabilità, sia della questura di Palermo sia dei Servizi, oltre che i mandanti mafiosi.

PRESIDENTE. Comunque hanno accertato anche che probabilmente l'atto era intimidatorio, perché l'esplosione non avrebbe provocato danni al di là di due metri di distanza.

MARTELLI. A meno che non avessero ...

PRESIDENTE. Questo però conferma gli interrogativi. Se non volevano ammazzare, cosa volevano fare? Avvertire? E chi? E perché? Da chi veniva l'avvertimento?

MARTELLI. Si sa che c'era il canotto fuori con sopra qualcuno ad osservare e che i poliziotti non si sono accorti di nulla. È vero che non avrebbe fatto danno oltre i due metri ...

LUMIA. Sedici metri!

MARTELLI. Sedici metri? Allora, se avessero azionato il telecomando mentre andavano a fare il bagno, non si sa cosa sarebbe potuto succedere. Onorevole Lumia, prima di Capaci? Che ci fosse ...

PRESIDENTE. Provo ad aiutarla. Probabilmente l'onorevole Lumia accenna al fatto che c'è qualche filone di indagine appena aperto, ma tutto da approfondire, secondo il quale la cosiddetta trattativa potrebbe essere iniziata prima di Capaci. È questo il suo riferimento, onorevole Lumia?

LUMIA. Sì.

PRESIDENTE. Allora consideri la domanda alla luce di questo ulteriore chiarimento.

MARTELLI. Non ho certezza su questa materia. Posso parlare di impressioni. Ne abbiamo parlato con Falcone, soprattutto dopo l'assassinio di Salvo Lima. Sono io che ho raccontato, poi ho visto che l'hanno ripetuto in tanti, quello che mi disse Falcone, cioè: «Adesso può succedere di tutto. Sono saltati tutti gli equilibri». Quindi c'era grande preoccupazione e avvertiva, lui come tutti, che se lo Stato fosse andato avanti nella sua iniziativa, ci sarebbero potute essere delle conseguenze.

Sappiamo perfettamente quale sia la causa diretta dell'assassinio di Salvo Lima, cioè la sentenza della Cassazione sul maxiprocesso di Falcone. Sappiamo che quella sentenza arriva perché si affida ad un collegio diverso da quello abituale, perché io chiedo a Brancaccio, presidente della Suprema Corte, un principio di rotazione nel criterio di assegnazione di

quel processo. Figuriamoci se non lo sapevano anche gli altri. Quindi è chiaro che pensino alle contromisure. La prima è Salvo Lima.

Apprendo adesso che la seconda è quella legata all'allarme lanciato da Scotti, in cui si parla di Lima. Attenzione, chi ne parla è forse il ministro Scotti o il Capo della Polizia o chi ha diramato quell'allarme, ma la fonte non parla affatto dell'assassinio di Lima. Questo è il punto. La fonte, che sia Ciolini o altri, ha in mente un'altra cosa. Ha in mente un piano di destabilizzazione dell'Italia – così fu letto da me e, credo, anche da Craxi perché di quello parlammo – sul modello jugoslavo, perché c'erano i fermenti leghisti separatisti in quel momento e il clima da *post* guerra fredda. La destabilizzazione cui allude la fonte è di carattere internazionale, proviene dalla *ex* Jugoslavia, o per contagio o per esportazione diretta. Addirittura nell'informativa si fa cenno alla Falange Armata, se non ricordo male.

PRESIDENTE. Onorevole Martelli, mi pare che abbiamo finito. Naturalmente la ringrazio per il contributo che anche oggi ci ha dato con le sue risposte alle numerose domande che le abbiamo posto, così come ringrazio tutti i commissari per la loro partecipazione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Integrazione dell'ordine del giorno della seduta del 13 settembre 2012

PRESIDENTE. Comunico che l'ordine del giorno della seduta già convocata per mercoledì 13 settembre 2012, alle ore 21, è integrato con il seguente punto: seguito dell'esame di proposte del Comitato Regime degli atti.

La seduta è tolta.

I lavori terminano alle ore 15,30.

